

Giubileo nel nome dell'Africa

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



ATTUALITÀ

Cambogia,
la ricostruzione negata

INCHIESTA

Terrorismo,
non solo Isis

SCATTI DAL MONDO

Beatificazione di
don Sandro Dordi

Popoli **Missione**

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Giuseppe Buono, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Marco Leone, Martina Luise, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Daniele Romano, Maurizio Simoncelli, Francesca Quarino, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Osservatore Romano.

Foto: Afp Photo / Stringer, Afp Photo / Abba Ali Kaya, Afp Photo / Bertrand Guay, Afp Photo / Dimitar Dilkoff, Afp Photo / Str, Afp Photo / Pascal Guyot, Juan Mabromata / Afp, Afp Photo / Parroquia Virgen De Caacupé / Ho, Robert Geiss / Picture Alliance / Dpa, Citizenside/Nicolas Koutsokostas / Citizenside.Com / Citizenside, Afp Photo / A Majeed, Afp Photo / Yasin Akgul, Gianluigi Guercia / Afp, Ho / Osservatore Romano / Afp, Ria Novosti, Giulio Albanese, Paolo Annechini, Archivio Adoratrici Perpetue SS. Sacramento Seregno, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Marco Benedettelli, Miela Fagiolo D'Attilia, Emilia Garassino, Thomas Hobbs, Marco Leone, Chiara Pellicci, Francesca Quarino, Alfonso Raimo, Daniele Romano, Mario Vincoli.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00;
Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Michele Autuoro

Missio – giovani

Segretario nazionale: Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 17/12/15

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Una lezione dalla storia

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Per chi crede che la Storia sia *magistra vitae* è utile di questi tempi leggere il resoconto di Ammiano Marcellino, riguardante l'arrivo dei barbari. A scanso di equivoci, è bene chiarire che, dal punto di vista etimologico, la parola barbaro deriva dal greco *barbaros*, passato in latino come *barbarus*. Un'espressione onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri (letteralmente i "balbuzienti"), cioè coloro che non parlavano greco, e quindi non erano di cultura greca. Storico tardo imperiale di origine ellenica, Ammiano, nel suo *Rerum Gestarum Libri* ci racconta di un passato a noi lontano che se però confrontato con il presente può rivelare molte interessanti analogie. Verso la fine del IV secolo d.C. l'Impero romano fu costretto a misurarsi con una crisi umanitaria senza precedenti, quella dei profughi Goti: era l'anno 376. In condizioni di estrema emergenza, questo popolo in fuga dagli Unni venne fatto entrare nell'Impero. Purtroppo una serie di eventi mandò in blocco il sistema di accoglienza. L'operazione umanitaria venne, infatti, gestita in modo corrotto dai generali romani che intravidero la possibilità di intascare grossi profitti in nero, costringendo i Goti a pagare le razioni che avrebbero dovuto essere distribuite gratuitamente e per cui il governo di Roma aveva peraltro stanziato i fondi. A ciò si aggiunse un mix di incompetenza e mancata percezione dell'inizio di un nuovo fenomeno migratorio di massa

che avviò, inesorabilmente, la civiltà romana al suo tramonto. E dire che i Goti già vivevano in simbiosi con Roma da parecchio tempo. Molti di loro erano ben integrati ed avevano acquisito la cittadinanza romana. Addirittura alcuni erano diventati legionari e venivano mandati in giro per l'Impero a difenderne i sacri confini, soprattutto dalla minaccia persiana. I barbari erano una risorsa alla quale l'Impero non voleva e non poteva rinunciare, poiché costituivano forza lavoro a basso costo, erano contribuenti zelanti e soldati affidabili. Improvvisamente, però, la disastrosa gestione dell'ingresso dei Goti (noi diremmo oggi di "nuovi immigrati") provenienti da Oriente segnò l'inizio della fine. Dopo essere entrati in gran numero nell'impero e aver subito abusi eccessivi da parte delle autorità, i Goti si ribellarono. La conseguenza fu la sanguinosa battaglia di Adrianopoli (378 d.C.) nella quale sconfissero l'imperatore Valente. Il pensiero corre quasi istintivamente alle terribili inefficienze del nostro sistema, all'interno del quale permettiamo a losche cooperative di intascare grossissime somme troncando sul nascere qualsiasi seria politica di integrazione. Mafia capitale *docet!* Per chi volesse saperne di più raccomando un saggio del professor Alessandro Barbero, storico e divulgatore di fama, autore di "Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano" (Laterza). «L'immigrazione – secondo Barbero – è una risorsa indispensabile quando è gestita bene, »

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

con regole chiare e diritti e doveri chiaramente stabiliti; mentre una società può collassare sotto il suo peso se manca una salda direzione politica. È anche molto importante che la piena assimilazione sia percepita dagli immigrati come possibile e concretamente molto vantaggiosa: i barbari sono stati una risorsa per Roma finché non hanno desiderato altro che diventare Romani, il disastro è cominciato quando i Goti hanno sentito che era più vantaggioso rimanere Goti anziché diventare Romani». Saggia conclusione perché nessuna civiltà è eterna... Che il Nuovo Anno, allora, porti consiglio nella consapevolezza, come leggiamo nel Vangelo, che «il cielo e la terra passeranno», ma le Sue «parole non passeranno».



EDITORIALE

- 1** _ Una lezione dalla storia
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ Il viaggio di papa Francesco in Africa
Bangui, capitale spirituale del mondo
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8** _ Un libro aiuta a capire Cambogia, la ricostruzione negata
di Francesca Lancini
- 11** _ Voci dal Nord-est della Nigeria
Boko Haram, la minaccia continua
di Davide Maggiore

FOCUS

- 14** _ Il messaggio per la Giornata mondiale della pace
Sconfiggere la guerra
di Pierluigi Natalia

L'INCHIESTA

- 18** _ I numeri del terrorismo mondiale
Non solo Isis
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ Beatificazione di don Sandro Dordi
Missionario vicino alla sua gente
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Miela Fagiolo D'Attilia

PANORAMA

- 26** _ La difficile rotta dei Balcani
L'inverno, la burocrazia e i profughi
di Marco Benedettelli





OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Rita e i bambini di Mijomboni

di Miela Fagiolo D'Attilia

MEDIO ORIENTE PAG. 13

Twitter sfida i sauditi

di Ilaria De Bonis

AFRICA PAG. 17

Atleti africani e doping

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 20

Myanmar, la diffidenza degli artisti

di Francesca Lancini

AMERICA LATINA PAG. 21

L'agro-business che uccide gli indios

di Paolo Manzo

BALCANI PAG. 46

Miliziani Isis nel cuore dell'Europa

di Roberto Bärbera

DOSSIER

- 29** — **Teatri di crisi e
migrazioni nel Mediterraneo**
**Armi e guerre che
sradicano le popolazioni**
di Maurizio Simoncelli

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** — **Nuovo presidente in Argentina**
**Mauricio Macri e la
difficile eredità
della Kirchner**
di Paolo Manzo
- 40** — **Dal Convegno ecclesiale
nazionale di Firenze**
**Cinque vie per una
Chiesa sempre
più missionaria**
di Chiara Pellicci

- 43** — **Castiglione, missionario
gesuita e pittore in Cina,
in mostra**
Nella lingua dell'altro
di Chiara Pellicci

- 45** — **Intervista a monsignor
Luis Antonio Gokim Tagle**
**L'intelligenza culturale
del nuovo missionario**
di Ilaria De Bonis

OPERE DI MISERICORDIA: VESTIRE GLI IGNUDI

- 47** — **Centro docce**
San Martino ai Monti
Suor Maria Carla
e i pantaloni da stirare
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 49** — **L'altra edicola**
Ancora austerità e tagli
in Grecia
Atene in piazza
contro Tsipras
di Ilaria De Bonis

- 51** — **Posta dei missionari**
Una grande famiglia
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 53** — **Musica**
IDAN RAICHEL
Culture in dialogo
di Franz Coriasco
- 54** — **Ciak dal mondo**
DHEEPAN
**Dallo Sri Lanka a Parigi,
la Tigre lotta per il futuro**
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 56** — **Libri**
Alla scoperta della misericordia
di M.L.
- 56** — **Un popolo di fratelli**
di M.F.D'A.

VITA DI MISSIO

- 57** — **Giornata Missionaria
dei Ragazzi**
di Chiara Pellicci
- 58** — **Missio Giovani**
La pace è uno stile di vita
di Alex Zappalà
- 60** — **Solidarietà delle Pontificie
Opere Missionarie**
**Per i bambini sieropositivi
che vogliono crescere sani**
di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

- 61** — **Intenzione missionaria**
Diventare "una cosa sola"
di Mario Bandera
- 62** — **Campagna Missio,
Focsiv, Caritas**
- 63** — **Inserito PUM**
**La violenza che
non fa notizia**
di Giuseppe Andreozzi

Apertura della Porta Santa della cattedrale di Bangui, nella Repubblica Centrafricana.

Bangui, capitale spirituale del mondo

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

Cio che è avvenuto nella cattedrale di Bangui la sera dello scorso 29 novembre rimarrà scritto nei libri di Storia. Finora nessuno avrebbe mai immaginato che un Giubileo potesse essere inaugurato nella capitale della Repubblica Centrafricana. Stiamo parlando di una città che ospita oltre 800mila persone, presidiata da formazioni lealiste, un contingente multinazionale delle Nazioni Unite, a cui si affiancano militari francesi e non meglio precisate compagnie straniere specializzate nel reclutamento dei mercenari. Di fatto, l'intero Paese è in una condizione di profonda prostrazione per l'imperversare di gruppi armati, alcuni di matrice jihadista, altri appartenenti a bande pseudo

«In questa terra sofferente ci sono anche tutti i Paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra» ha detto papa Francesco varcando la Porta Santa della cattedrale di Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana. Oltre questo storico evento, il viaggio del pontefice in tre Paesi africani ha avuto non solo una grande valenza pastorale, ma anche sociale e politica. Il tema chiave dei sei giorni trascorsi in Africa è stato quello della pace, *conditio sine qua non* per il progresso e lo sviluppo dei popoli.

cristiane. Sebbene la stampa internazionale abbia presentato questa guerra civile come un conflitto di religione, dietro le quinte si celano interessi economici legati alla lotta per il potere. Ma perché allora Bergoglio ha deciso di aprire la Porta Santa dell'Anno della Mi-

sericordia proprio in un Paese dimenticato da tutto e da tutti? In ogni pontificato, è bene rammentarlo, vi sono dei tempi "forti", tempi di "grazia" in cui l'azione dello Spirito Santo diventa qualcosa di intelligibile anche per coloro che si dichiarano indifferenti, scettici o miscre-



Sopra:

L'arrivo di papa Francesco all'aeroporto di Entebbe, ad accoglierlo il Presidente della Repubblica dell'Uganda, Yoweri Kaguta Museveni e il Nunzio Apostolico monsignor Michael A. Blume.

A sinistra:

Il pontefice in visita all'ospedale pediatrico di Bangui.

gramma, rispettandolo alla lettera, nella consapevolezza che, di fronte alle intimidazioni dei violenti, occorre testimoniare, sempre e comunque, il Vangelo della pace. Una testimonianza, quella di Bergoglio, fatta anche con gesti di chiara scelta di normalità, come la rinuncia ad automobili blindate o giubbetti anti-proiettile, non a caso resa nota. Il suo compito, legato al ministero petrino, è consistito nel confermare spiritualmente le Chiese visitate nel corso del suo pellegrinaggio, aiutandole ad interpretare i segni dei tempi. Una *scrutatio* legata alle molte sfide di un continente che ha decisamente voglia di riscatto, nonostante le croniche manchevolezze che penalizzano fortemente i ceti meno abbienti.

L'ORA DELLE RESPONSABILITÀ

In Africa il tema dell'esclusione sociale è legato fortemente all'inequiva distribuzione della ricchezza; un fattore altamente destabilizzante, che finora ha vanificato gli sforzi per affermare l'agognato sviluppo. Con la sua straordinaria capacità di empatia e di ascolto, papa Francesco non solo ha manifestato solidarietà e vicinanza ai poveri, ma ha anche indicato la rotta da seguire. Significativo a questo riguardo il suo intervento presso l'*United Nations Office* (Unon) in Nairobi in cui ha affermato che «siamo consapevoli, che gli esseri umani, capaci di degradarsi fino all'estremo, possono anche superarsi, ritornare a scegliere il bene e rigenerarsi. Questa presa di coscienza profonda ci porta a sperare che, se l'umanità del periodo post-industriale potrebbe essere ricordata come una delle più irresponsabili nella storia, l'umanità degli inizi del XXI secolo possa essere ricordata per aver assunto con generosità le proprie gravi responsabilità. A tale scopo è necessario mettere l'economia e la politica al servizio dei popoli dove l'essere umano, in armonia con la natura, struttura l'intero sistema di produzione e distribuzione affinché le capacità e le esigenze di ciascuno trovino espressione adeguata nella dimensione sociale. Non è un'utopia >>

denti. Da questo punto di vista, il viaggio apostolico di papa Francesco in Africa – che lo ha portato, dal 25 al 30 novembre dello scorso anno, prima a Nairobi, poi a Kampala e infine a Bangui – è consistito innanzitutto in una graduale, ma significativa immersione nei cosiddetti basifondi della Storia. Sta di fatto che la tappa centrafricana è stata quella che, in assoluto, meglio ha espresso l'indirizzo missionario di un papa che ha fatto, dichiaratamente, la scelta degli ultimi.

UNA SCELTA CORAGGIOSA

D'altronde, nella predicazione di Bergoglio vi è l'evidente e costante preoccupazione di riprendere, con nuovi accenti, i grandi temi del rapporto tra annuncio di Cristo e sua ripercussione comunitaria, tra confessione della fede e impegno sociale,

enunciando al contempo prospettive nuove, che arricchiscono il magistero dei suoi predecessori. Da rilevare, che il viaggio di papa Francesco è avvenuto in una congiuntura storica segnata da violenze, ingiustizie e sopraffazioni d'ogni genere, comprese le innumerevoli guerre più o meno "dimenticate" nei diversi angoli della terra. I gravissimi attentati terroristici che hanno insanguinato lo scorso novembre Beirut, Parigi e Bamako e le stesse situazioni di aggressività e tensione, che contraddistinguono anche quelle aree geografiche dove si è recato il pontefice, avrebbero potuto indurlo a rinviare la sua missione in terra africana. Né erano mancati suggerimenti e pressioni, in un'apparenza di buon senso, per tale scelta «dettata dall'emergenza». Eppure ha deciso di non cambiare pro-



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

RITA E I BAMBINI DI MIJOMBONI

«**P**ossiamo solo darvi buone notizie riguardo al villaggio. Prima di tutto i bambini stanno tutti bene. Dorcas ha gli orecchioni, nei giorni scorsi ha avuto febbre, non è stata isolata e di certo ci aspettiamo tra qualche giorno un'epidemia. Pazienza». Così Rita Fosaceca, radiologa, 51 anni, scriveva il 17 novembre dello scorso anno, nel suo diario dal villaggio di Mijomboni in Kenya, dove era stata inviata da *For Life onlus* per costruire un orfanotrofio e una piccola struttura sanitaria. Un impegno che la vedeva entusiasta, insieme agli anziani genitori e allo zio sacerdote, don Luigi Di Lella, impegnati a vivere una giornata di "ordinaria solidarietà", interrotta dall'improvvisa irruzione di una banda di ladri nella villetta in cui vivevano. Quando sono stati presi di mira i genitori, Rita ha reagito ed è stata freddata da un colpo di pistola che ha spento per sempre quel sorriso con cui tutti la ricorderanno.

Partita dall'Italia per Nairobi proprio il 13 novembre, giorno degli attentati terroristici a Parigi, è morta il 28 dello stesso mese, subito dopo la partenza del papa dal Kenya, prima tappa del suo storico viaggio in Africa. Un po' nascosta tra i grandi eventi della Storia, la morte la consacra nella lista di quegli umili eroi del volontariato che pagano con la vita l'impegno di una vita per gli ultimi. Di lei il ministro degli Esteri italiano Gentiloni ha detto: «Era una persona molto amata e rispettata per la sua profonda dedizione e il suo impegno a difesa dei più deboli, malati e donne in Africa. Una scelta coraggiosa e ammirevole di cui essere orgogliosi». Per la radiologa novarese non si trattava della prima esperienza come volontaria in Africa, un continente che amava per le ingiustizie e le sofferenze dei suoi abitanti e soprattutto dei bambini, che erano da sempre la sua passione, come si legge nelle pagine del suo diario pubblicate dal sito di *For Life*. L'ultima si conclude così: «L'infermeria, un gioiellino, necessita solo di essere perfezionata e per farlo ci vorrà disponibilità anche di altre risorse umane e materiali. Oggi si va al mare tutti insieme consapevoli che stanotte si parte e quindi con tanta voglia di divertirsi e con un filo di malinconia».



o una fantasia, al contrario è una prospettiva realistica che pone la persona e la sua dignità come punto di partenza e verso cui tutto deve tendere».

Impostando il suo ragionamento in questo modo, papa Francesco ha fatto intendere che di fronte alla complessità dei fenomeni innescati dalla globalizzazione, in tutte le sue molteplici sfaccettature, non è lecito fare orecchie da mercante. Anche perché continuare a ripetere ad oltranza – come spesso fanno alcuni politici nostrani – che bisogna aiutare gli africani a casa loro, quando poi le politiche economiche dei grandi della Terra sono di segno contrario, significa palesemente assecondare quella che Bergoglio definisce dall'inizio del suo pontificato «cultura dello scarto».

JIHADISMO E CRISI AFRICANE

Pur riconoscendo il molto lavoro fatto nell'ambito del commercio, il papa ha rilevato che «sembra che non si sia ancora raggiunto un sistema commerciale internazionale equo e completamente al servizio della lotta contro la povertà e l'esclusione. Le relazioni commerciali tra gli Stati, parte essenziale delle relazioni tra i popoli, possono servire sia a danneggiare l'ambiente sia a recuperarlo e assicurarlo alle generazioni future». A questo proposito egli ha auspicato che

Sopra:

Papa Francesco alla Cattedrale di Notre Dame a Bangui.

A fianco: Lo stadio del Complesso sportivo Barthélémy Boganda a Bangui, dove il Santo Padre ha celebrato la messa nella ricorrenza liturgica di Sant'Andrea Apostolo.

si vada al di là del «mero equilibrio di interessi contrapposti, ma si arrivi ad un vero servizio alla cura della casa comune e allo sviluppo integrale delle persone, soprattutto dei più abbandonati». Senza indugi, il pontefice ha anche affrontato la *vexata quaestio* del jihadismo che dà segnali preoccupanti nella Repubblica Centrafricana e ha contaminato il Kenya. Un fenomeno aberrante se si pensa alla strage degli studenti cristiani keniani avvenuta a Garissa nell'aprile dello scorso anno, per non parlare di quella del centro commerciale *Westgate* di Nairobi nel settembre 2013. Un fenomeno che trova radici e alimento in una delle più annose crisi africane, quella della Somalia.

A questo proposito, senza peli sulla lingua ha ribadito con forza che il nome di Dio «non deve mai essere usato per giustificare l'odio e la violenza», spiegando a chiare lettere che il dialogo interreligioso «non è un lusso ma è essenziale». Il tema è rovente non solo in Africa, ma anche in Europa e in altre parti del mondo perché acuisce la

cultura del sospetto, sebbene vi sia la consapevolezza che dietro le quinte si celino interessi avulsi dalla religione in quanto tale. Basti pensare alle immense ricchezze minerarie della Repubblica Centrafricana, che vanno dal petrolio all'uranio, oltre ai diamanti presenti nei grandi depositi alluvionali delle regioni occidentali del Paese. Alla luce dell'enciclica *Laudato Si'*, la collaborazione, nell'ambito della società civile, per la pace e la giustizia, unitamente al dialogo interreligioso di cui sopra, rappresentano percorsi irrinunciabili per ogni credente, indipendentemente

pastorale, sociale ma anche politica, in considerazione dei numerosi incontri anche con le autorità civili dei tre Paesi – il tema chiave dei sei giorni trascorsi in Africa è stato quello della pace, *conditio sine qua non* per innescare i processi di cambiamento necessari al progresso e allo sviluppo dei popoli. È importante ricordare che alla vigilia della sua partenza per l'Africa, Bergoglio aveva sentenziato: «Maledetti coloro che fanno le guerre» durante un'omelia nella cappella della sua residenza a Santa Marta, in Vaticano. Sta di fatto che durante il suo viaggio apostolico, da papa Francesco è arrivata

per la società civile del continente, affinché ritrovino maggiore fiducia in se stesse e riscoprano l'importanza del loro contributo di idee e proposte. Non v'è dubbio che in un frangente della Storia umana in cui le classi dirigenti a livello planetario ostentano ripetutamente una imbarazzante grettezza nel saper cogliere le istanze di liberazione di una moltitudine di popoli oppressi, papa Francesco si presenti davvero come l'unico *leader* mondiale in grado di dare voce a chi non ha voce. Non solo proponendo un'agenda perspicace e illuminata sulla «casa comune» – dunque andando oltre le ormai



dalla professione spirituale di appartenenza.

NEL NOME DELLA PACE

In questa luce, il papa ha poi evidenziato come «troppo spesso dei giovani vengono resi estremisti in nome della religione per seminare discordia e paura e per lacerare il tessuto stesso delle nostre società», auspicando dai *leader* religiosi «illuminazione, saggezza e solidarietà» per dare autorevolezza e concretezza alla loro missione spirituale. Una cosa è certa: se l'apertura della Porta Santa nella cattedrale di Bangui, dedicata all'Immacolata Concezione, è stato l'evento principe di questo viaggio apostolico – nella sua concretezza, dalla triplice valenza

la condanna della guerra e del terrorismo, la denuncia del commercio e del traffico di armi, dello sfruttamento indiscriminato delle risorse e degli squilibri sociali, l'appello alle religioni ad essere operatrici di pace e di unità e non strumenti di conflitto e divisioni.

LA PORTA SANTA DI BANGUI RESTA APERTA

«La guerra è un affare, un affare grande. "Il bilancio va male? Facciamo una guerra". Dietro ci sono interessi, vendita di armi, potere», ha detto ai giornalisti sull'aereo che lo riportava a Roma. L'augurio, allora, è che la parola di papa Francesco possa essere di incoraggiamento, oltre che per tutte le giovani Chiese africane, anche

croniche miopie determinate dagli Stati-nazione – ma soprattutto infondendo una speranza, davvero palpabile nei volti delle masse impoverite che ha incontrato. Il fatto stesso che abbia definito Bangui come «capitale spirituale del mondo», dopo aver varcato la Porta Santa, la dice lunga. «L'Anno Santo della Misericordia viene in anticipo» ha infatti spiegato perché «in questa terra sofferente ci sono anche tutti i Paesi che stanno passando attraverso la croce della guerra». E il riferimento alla Siria, alla Palestina, ma anche alle tante altre guerre che insanguinano il mondo è apparso evidente. Un'empatia, la sua, manifestata col cuore e con la mente a tutti i poveri del mondo. □

Autoritratto di Vann Nath.

Cambogia, la ricostruzione negata

L'arte vietata sotto i Khmer Rossi sta rinascendo in forme contemporanee. Dopo il genocidio che ha segnato di sangue la storia di questo Paese del Sud-est asiatico, proprio il recupero di una identità culturale costituisce un barlume di speranza di aperture e nuovi scenari.

di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

«Il 90% degli artisti ha lasciato la Cambogia oppure è morto nella guerra civile degli anni Settanta. Nonostante questo, recentemente, gli sforzi degli artisti nati in Cambogia hanno fatto resuscitare sia l'arte classica che l'arte contemporanea khmer». Così si legge nel libro *Contemporary Art in... Cambodia*, realizzato da Raffaele Mi-

cheletti, manager di 75 anni che ha trascorso gran parte della sua vita in Asia e Medio Oriente. La sua passione per le culture orientali e la sua esperienza dirigenziale nelle multinazionali del meccanotessile, tra cui Jakob Muller e Comez Pacific, ci hanno permesso di attraversare la Cambogia contemporanea.

IL MASSACRO DELL'INTELLIGENTIA CAMBOGIANA

Dopo i massacri compiuti dai Khmer



Rossi fra il 1975 e il 1979, la ricostruzione è rimasta a uno stato embrionale e di riconciliazione non c'è traccia. I guerriglieri di Pol Pot, con analogie che rimandano all'attualità mediorientale, hanno continuato a godere fino agli anni Novanta dell'appoggio di grandi potenze, tra le quali Stati Uniti e Cina in funzione anti-russa, e di un seggio Onu. Nel 1979 furono spodestati dal-

l'invasione vietnamita e costretti a rifugiarsi verso il confine thailandese. La guerra civile terminò solamente nel 1998, quando Pol Pot morì in circostanze mai chiarite.

Il passato non è stato elaborato, semmai accantonato, pur essendo in corso un processo contro pochi anziani *leader* della guerriglia. La Cambogia è una monarchia costituzionale, ma il re ha una funzione cerimoniale. Alla guida del Paese c'è Hun Sen, uno dei *premier* politicamente più longevi al mondo, che dalla cacciata dal potere dei Khmer Rossi è membro di spicco delle coalizioni governative, fra golpe, accuse di frodi elettorali e metodi autoritari. Negli ultimi mesi le tensioni fra il suo partito e quello d'opposizione sono state ripetutamente sul punto di degenerare.

«La completa o quasi eliminazione della *intelligentia* e la ruralizzazione forzata sotto Pol Pot hanno lasciato un vuoto culturale e artistico», spiega Micheletti. «Non si insegna nulla di quel periodo. In generale il governo non sostiene con convinzione i finanziamenti a scuole e università. I luoghi di istruzione pubblica offrono contenuti molto poveri». Il 77% della popolazione sa leggere e scrivere, ma la qualità dell'alfabetizzazione è scarsa.

UNA SPARUTA GENERAZIONE DI ARTISTI

I giovani artisti di cui si parla nel libro, pur essendo cambogiani, hanno dovuto formarsi in atenei privati. Parlando con l'ex dirigente d'azienda, che devolgerà i proventi della pubblicazione a *Il Nodo onlus*, emerge come le lacune lasciate dal governo siano state in parte colmate da enti stranieri. L'ateneo artistico più valido è la *Royal University of Fine Arts* (R.U.F.A.) di Phnom Penh, fondata dai francesi nel 1918 e chiusa dai Khmer Rossi. Vesna Tith, una giovane cambogiana che ha studiato a Shanghai, la dirige, supportata dal governo messicano. Per accedervi, bisogna pagare rette ac-

cessibili ai ceti medio-alti, ma le borse di studio possono agevolare chi è di umili origini. Il quarantenne Em Riem ne è l'esempio. Cresciuto in una famiglia contadina durante il regime di Pol Pot, è riuscito a diventare uno degli artisti nazionali più apprezzati, rappresentando i prigionieri dei Khmer Rossi nella serie *"Untitled paintings from Tuol Sleng"*. «Ogni forma d'arte rispecchia lo spirito culturale del momento e ha un legame con il passato, ma in Cambogia non esistono biblioteche con pubblicazioni artistiche locali o di altrove. Inoltre, la mentalità limita l'espressione», continua Micheletti. La pittrice Sokentevy Oeur gli ha raccontato che con la vendita dei quadri riesce a provvedere a se stessa e alla famiglia, ma di subire ugualmente la *chhap srey* o "legge delle donne", un elenco consuetudinario di editti sulla femminilità. Come in molti altri Paesi d'Asia, indipendentemente dalla religione, le comunità sono guidate da specifiche regole patriarcali che sottomettono la donna. In Cambogia, dove i buddisti sono il 97%, i musulmani il 2% e i cristiani circa lo 0,4%, «una brava ragazza deve imparare a cucinare, sedersi in maniera corretta e non ridere ad alto volume», spiega Oeur.

LA LEGGE DELLA SOTTOMISSIONE FEMMINILE

Nel Paese delle schiave dello sfruttamento sessuale e delle ope-



raie senza diritti, l'ex *general manager* conferma che la *chhap srey* favorisce le sottomissioni: «Certamente questa terribile situazione, unita alla povertà, causa violenze nelle famiglie e le deformazioni sociali che hanno prodotto

sia la schiavitù nelle fabbriche che la prostituzione diffusa. La donna deve sottostare a queste regole, ma per cambiarle occorre tempo da investire in cultura e nuove norme sociali». Circa 700mila cambogiani, soprattutto donne, sono impiegati nel settore dell'abbigliamento e delle calzature. Negli ultimi 15 anni il Pil è cresciuto dell'8% fino al 2010 e del 7% a partire dal 2011. Nonostante ciò, la Cambogia rimane una delle nazioni asiatiche più povere, con il 37% dei bambini, al di sotto dei cinque anni, affetto da malnutrizione cronica. Micheletti ricorda: «Nel 2002 e 2003 partecipai a delle riunioni con i produttori di vestiti e acces- »



Opera di Seckon Leang



Opera di Heng Ravuth



Opere di Em Riem

sori, che vengono maggiormente dalla Cina, da Hong Kong e da Singapore e che confezionano merce per i marchi occidentali. Pur non essendoci produttori locali, gli esponenti del governo annunciarono di aver raggiunto un Pil di cinque miliardi. Che assurdità: le esportazioni arricchiscono le multinazionali, mentre all'amministrazione cambogiana è destinata solamente una piccola parte delle tasse di *import-export*!».

IL RICATTO DELLE MULTINAZIONALI

Da un paio d'anni i sindacati dell'abbigliamento stanno chiedendo l'innalzamento a 177 dollari del salario minimo, che attualmente è di 140 dollari. Tuttavia, alcune ricerche sostengono che dovrebbe salire a 207 dollari per garantire una vita dignitosa in città. Nel gennaio dello scorso anno le manifestazioni per il compenso equo sono state represses dalla polizia e dall'esercito, con un bilancio di cinque morti e 23 arresti. Come in Bangladesh, dove i sindacati neppure esistono, ci sono stati morti sul lavoro, feriti e periodiche intossicazioni. Di chi è la colpa? «Di entrambi: multinazionali e governi», risponde Micheletti. «Le aziende sfruttano la situazione con il benessere dei politici. E la società moderna chiede un prodotto che costi poco. Mi lasci precisare, però: i governi sono sotto ricatto delle multinazionali, che minacciano di andare

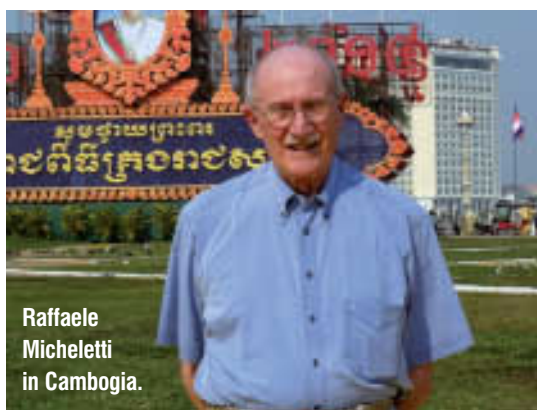
dove costa meno, ma allo stesso tempo non fanno nulla per proteggere i lavoratori. Dovrebbero frenare e guidare, muoversi con più destrezza e decisione. Al contrario, non hanno mai cercato di promuovere l'occupazione. Gli imprenditori locali puntano al profitto immediato attraverso l'acquisto di terreni, la raccolta dei rifiuti e la telefonia mobile». Oltre alla manodopera, sono «in svendita» le risorse naturali e minerarie di cui è ricca la Cambogia: legname, gomma, petrolio, pietre preziose, sabbia per i *microchip*. Gli interrimenti dei canali e

governo. In 30 anni l'ong ha realizzato altre inchieste che dimostrano come le élites cambogiane si accorderebbero in segreto con le compagnie straniere, sia occidentali che orientali, per il proprio tornaconto.

L'ARTE PUÒ SALVARE

Transparency International ha denunciato irregolarità nel 60% dei seggi delle ultime elezioni, dalle quali il partito di Hun Sen è uscito di nuovo vincente. Inoltre, come in quasi tutti i Paesi poveri, gli aiuti dall'esterno (i maggiori vengono dall'Ue) non hanno sempre favorito l'autosviluppo, a causa di sprechi e corruzione endemica.

Dopo aver fornito macchinari tessili e formazione a un laboratorio salesiano, Micheletti si è dedicato all'arte. Le ultime foto del suo libro, scattate da Stefano Ceretti, ritraggono le opere di Vann Nath, uno dei sette sopravvissuti a Tuol Sleng o S21, la prigione segreta in cui i guerriglieri uccisero 14 mila persone. I Khmer Rossi lo tennero in vita perché sapeva ritrarre Pol Pot. Nath è scomparso nel 2011, ma il suo diario per immagini di Tuol Sleng può salvare le generazioni future dall'ignoranza. □



Raffaele Micheletti in Cambogia.

le sottrazioni di terre avanzano. «L'utilizzo delle risorse – insiste l'uomo d'azienda – è un'opportunità, ma va gestito con oculatezza. Boicottare i marchi farebbe perdere il lavoro a centinaia di migliaia di operai. Non esiste altro», a parte il turismo. Nel 1995 *Global Witness* denunciò che il traffico illegale di legname alla frontiera thailandese finanziava le azioni belliche dei Khmer Rossi e del



Opera di Anida Yoeu Ali



Boko Haram, la minaccia continua



Il mercato di Gomboru a Maiduguri, devastato da un attentato kamikaze.



Malgrado abbia perso gran parte dei territori prima occupati, nel 2014 Boko Haram ha fatto più vittime di ogni altro gruppo armato. Sotto attacco su più fronti, ha reagito colpendo in tutta la regione. Ma le popolazioni locali continuano a credere nella convivenza.

di **DAVIDE MAGGIORE**
davide_maggiore@hotmail.com

«**A** Maiduguri viviamo, giorno per giorno, solo grazie alla speranza». Padre John Bakeni è un sacerdote cattolico a Maiduguri, il capoluogo dello Stato di Borno, nel Nord-est della Nigeria. La città, cioè, che è stata considerata a lungo la "capi-

itale" di Boko Haram: il movimento è nato qui, nel 2002, come setta islamica radicale. Sette anni dopo, si sarebbe trasformato in una ribellione armata capace di provocare circa 20mila vittime e di proclamare, nel 2014, un califfato nelle aree occupate. Malgrado la scelta di ribattezzarsi "provincia dell'Africa occidentale" giurando fedeltà all'autodefinito Stato islamico tra Siria e Iraq, il gruppo oggi

ha nuovamente perso gran parte dei territori sotto il suo controllo. Maiduguri, però, non ha smesso di essere colpita, soprattutto da attacchi suicidi in luoghi affollati, condotti anche da donne o bambini. «Fuori città, in più, gli attacchi restano frequenti e Boko Haram controlla ancora una parte del Nord dello Stato: località come Malam Fatori e Damasak sono nelle loro mani, oltre natural- »

mente alla foresta di Sambisa», continua padre John.

Proprio una parte di questa immensa riserva naturale (in tutto, circa 60mila chilometri) è considerata l'ultima roccaforte di Boko Haram. Qui si trovavano i campi di addestramento e di prigionia per chi veniva rapito durante i *raid*. L'esercito nigeriano ha annunciato di averne distrutti molti, liberando gli ostaggi. Eppure, anche dopo questi apparenti successi, gli attacchi non si sono fermati, al punto che Boko Haram è - secondo uno studio dell'australiano *Institute for economics and peace* - il gruppo che ha provocato più vittime di ogni altro (Stato islamico incluso) nel 2014: 6.644 persone, in grandissima maggioranza (il 77%) civili, sia cristiani che musulmani.

IL NUOVO PRESIDENTE NIGERIANO BUHARI

Nella reazione agli attacchi la popolazione è unita, testimonia ancora padre Bakeni. «Tutti riponiamo grandi speranze nell'esercito - racconta - che però è come se avesse due facce: la prima impressione è che stia prevalendo, ma quando vediamo i soldati appena tornati dal fronte, è un'altra storia... Ogni volta le nostre speranze svaniscono: sentiamo la notizia di un'altra bomba, di un altro attacco ai militari ed è ogni volta un dolore e uno *shock*». Sulla promessa di rendere più efficace la risposta a Boko Haram, dopo che le truppe negli anni scorsi erano state accusate anche di gravi abusi ai danni delle popolazioni, ha costruito la sua fortuna elettorale il nuovo presidente nigeriano, Muhammadu Buhari. Eletto nel marzo dello scorso anno, sconfiggendo il capo di Stato uscente, Goodluck Jonathan, Buhari ha speso la sua reputazione di "uomo forte" (ex generale, fu a capo di una giunta militare negli anni Ottanta) con gli elettori e l'opinione pubblica, che però adesso chiedono risultati concreti. Finora, nonostante vari cambi nella burocrazia statale, Buhari ha conquistato i titoli dei giornali pre-

valentemente per le sue dichiarazioni e per la lentezza con cui ha formato il governo. Solo all'inizio di novembre dello scorso anno, dopo quasi 170 giorni dal cambio di amministrazione, l'esecutivo completo si è insediato ufficialmente. Pochi giorni dopo, Buhari, visitando un campo di sfollati a Yola, nello Stato nord-orientale di Adamawa, ha definito «in vista» la fine della ribellione di Boko Haram. Ma ad appena quattro giorni di distanza, un attentatore suicida avrebbe provocato 30 morti e 80 feriti nel mercato della stessa città. Al presidente, in più, viene rimproverato di non aver saputo affrontare i fattori che rendono inefficace la reazione delle truppe. «Ragioni che coinvolgono la politica e la corruzione, persino all'interno dell'esercito stesso», elenca padre John, per poi lanciare un appello: «Serve che il governo si assuma le sue responsabilità, che fornisca a questi soldati l'equipaggiamento adatto: a volte sono armati peggio, rispetto a Boko Haram!».

ARMI E BOMBE DEI GUERRIGLIERI

Quello delle armi di cui dispongono i

guerriglieri jihadisti è un tema molto discusso nel Paese, soprattutto dopo che lo stesso portavoce del Ministero della Difesa, Rabe Abubakar, ha ammesso che in alcuni rifugi dei miliziani sono state ritrovate bombe dello stesso tipo usato, anni fa, dall'esercito regolare nigeriano. Che tuttavia, da alcuni mesi, non è più solo nel tentare di sconfiggere il gruppo armato fondamentalista, stretto d'assedio su più fronti. Anche Camerun, Niger e Ciad, infatti hanno inviato truppe a combattere gli emuli africani del Califfato, impegnandosi a contribuire, insieme al Benin, a una forza regionale di 8.700 uomini. Ai grandi proclami, come quello del presidente ciadiano Idriss Déby (che aveva addirittura annunciato la morte, poi smentita, del *leader* di Boko Haram, Abubakar Shekau) corrispondono per ora risultati ambivalenti.

Se sul campo si sono registrate alcune avanzate, infatti, dal punto di vista diplomatico i rapporti tra i presunti alleati non sono sempre stati idilliaci. Ultimo esempio, la decisione del contingente ciadiano di stanza a Fotokol, nel Camerun, di abbandonare la località, dopo contrasti

Il presidente nigeriano Muhammadu Buhari.



con le autorità locali. Senza contare che gli estremisti non hanno assistito passivamente ai tentativi di annientarli: già negli scorsi anni, Boko Haram aveva mostrato di poter condurre azioni anche in Niger e in Camerun, dove nel 2014 furono sequestrati per due mesi i missionari *fidei donum* italiani don Giampaolo Marta e don Gianantonio Allegri e la suora canadese Gilberte Bussièr. Con l'inizio dell'offensiva, però, gli episodi sono diventati più sanguinosi e frequenti, soprattutto nella regione nigerina di Diffa (dove è in vigore lo stato d'emergenza) e in quella camerunense dell'estremo Nord. Qui, ha testimoniato il

però, è arrivato il segno che se sul piano militare la sconfitta di Boko Haram appare ancora lontana, su quello ideale, le possibilità di opporsi all'estremismo sono invece molto alte. Gli attentati di N'Djamena, infatti, non sono riusciti a dividere il Ciad, Paese a maggioranza musulmana, ma dove i cristiani rappresentano più di un terzo della popolazione. Grazie al dialogo interreligioso, anzi, si è arrivati a costituire gruppi di mediatori su base locale, per evitare la nascita di tensioni e violenze. Nel segno della solidarietà e della cooperazione si è mossa anche la Chiesa del Niger: nella regione di Diffa, dove lo stato d'emergenza ha



Decine le vittime di Boko Haram ritrovate in una fossa comune vicino alla città nigeriana di Damasak.

vescovo della locale diocesi di Maroua-Mokolo, monsignor Bruno Ateba, gli attacchi hanno portato alla chiusura di oltre 100 scuole e di 13 centri sanitari.

DIALOGO INTERRELIGIOSO E IMPEGNO DELLA CHIESA LOCALE

Anche il Ciad - come finora non era mai avvenuto - è stato colpito negli ultimi mesi: gli attentatori suicidi legati alla setta nigeriana sono riusciti ad arrivare nella stessa capitale N'Djamena, dove tra giugno e luglio dello scorso anno tre diversi attacchi hanno provocato 60 morti e decine di feriti. Proprio dalla reazione della popolazione del Paese,

portato al blocco di molte attività, i volontari cristiani della Caritas assistono sfollati interni e profughi nigeriani, per la maggior parte musulmani, sostenendoli con la distribuzione di generi di prima necessità e sussidi in denaro. Al fianco di chi non ha più una casa sono infine i cattolici di Maiduguri, racconta padre Bakeni. «Qui - spiega - assistiamo 40mila persone e altre settemila nelle campagne». Ma molto resta ancora da fare: solo in città i campi per sfollati sono 20, con almeno 10mila occupanti ciascuno, e la ribellione di Boko Haram ha portato complessivamente due milioni e 300mila persone a lasciare le loro case. □

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

TWITTER SFIDA I SAUDITI

Che l'emiro saudita fosse nudo erano ormai in molti a dirlo. Inizialmente un mormorio, poi flebili voci ed infine un coro abbastanza corposo di analisti, politologi e storici. I quali evidenziano le responsabilità del regno dell'Arabia Saudita nell'alimentare il fenomeno del *jihadismo* nel Medio Oriente. Ma ora anche i *social media* prendono una posizione netta contro Riyadh. Se gli analisti che vedono analogie forti tra *Daesh* bianco e nero si moltiplicano, nelle ultime settimane i media *mainstream* e i *followers* di *Twitter* hanno esplicitamente individuato un nesso tra Riyadh e Raqqa. Non c'è molta differenza - dicono - tra il califfato islamico che conquista territori a suon di morte e guerra e il "civile" emiro che toglie libertà e vita ai dissidenti interni e finanzia il terrorismo con dollari e petrolio. Solo che a quest'ultimo i capi di Stato e di governo vanno volentieri a stringere la mano. Ma dopo la condanna a morte del poeta palestinese Ashraf Fayadh, la rete è esplosa. Nato in Arabia Saudita da genitori rifugiati palestinesi, Ashraf è stato arrestato dalla "Commissione per la promozione delle virtù e la punizione del vizio" di Riyadh, con l'accusa di apostasia. Alcuni utenti di *Twitter* hanno protestato accomunando le azioni liberticide saudite a quelle dell'Isis, ed ecco che l'emiro si è risentito. Ha minacciato che citerà in giudizio chiunque tramite *Twitter* oserà mettere in dubbio la giustizia del regno. A quel punto si è diffuso in rete l'*hashtag* #SueMeSaudi, ossia «fammi causa, saudita». E sempre più numerosi gli utenti internazionali si uniscono ad un coro che sfida apertamente il monarca. Sono 151 quest'anno le esecuzioni già avvenute in piazza: *Amnesty International* dice nei suoi report che l'Arabia Saudita è il secondo Paese dopo l'Iran a detenere il primato della pena di morte in piazza. Si uccide per decapitazione o fucilazione. Tra i nuovi condannati a morte c'è anche un gruppo di ragazzini. Il minorenne Ali Mohammed Baqir al-Nimr è stato arrestato nel febbraio 2012 e condannato a morte con l'accusa di «aver incoraggiato le proteste per la democrazia usando un blackberry». Sfidare l'emiro a suon di cinguettii?: «Sì, fammi causa, saudita». Stavolta gli imputati sarebbero milioni.



Sconfiggere la guerra

di **PIERLUIGI NATALIA**
popoliemissione@missioitalia.it

Ci sono termini che richiamano alla lotta - alla fatica del raggiungimento di obiettivi da difendere ogni giorno e sui quali ogni giorno non distrarsi - nel messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2016. "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" è il tema di questa 49esima Giornata, la terza che vede Bergoglio nel ministero petrino. Vinci, conquista. Parole che siamo abituati ad accostare più alla

guerra, alla competizione. Parole che hanno un significato spesso travisato anche nel linguaggio religioso.

Restano però parole importanti, verbi da tenere presenti. Ma dobbiamo declinarli in forma riflessiva. Vincerci costantemente nella nostra tentazione di indifferenza. Conquistarci costantemente alla causa della pace. Perché la conquista della pace non è un punto d'arrivo, è un cantiere sempre aperto. O per ricorrere ad una metafora meno abusata, è una coltivazione da curare sempre, senza farsi abbattere dai casi di raccolto perduto, rispettando la natura del ter-

reno che si lavora per scongiurare che i veleni di diverso tipo finiscano per renderlo improduttivo.

Soprattutto dovremmo imparare che la pace va pensata al plurale. Proprio questo, l'idea cioè che la pace non è tale se non è per tutti, lega questa successione di Giornate, questa storia di mezzo secolo, questi appuntamenti che Paolo VI istituì all'indomani del Concilio Vaticano II e volle celebrati nel primo giorno di ogni anno. Non di ogni anno liturgico, va sottolineato, ma di ogni anno secolare. Perché la pace sulla quale queste Giornate ci in-



“Vinci l’indifferenza e conquista la pace” è il tema della Giornata che apre simbolicamente il nuovo anno sotto gli auspici che le molte tensioni del mondo globalizzato possano ricomporsi.

litico, prima ancora che ecclesiale. Del resto, il messaggio del papa per questa giornata viene inviato alle cancellerie di tutto il mondo e traccia anche la linea diplomatica della Santa Sede per l’anno che si apre. Si potrebbe dire che è lo scenario generale nel quale il papa iscrive le priorità e le situazioni particolari che pochi giorni dopo tratterà nel discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede.

Papa Francesco, che definisce quella della nostra contemporaneità una «guerra mondiale a pezzi», sa bene che bisogna sconfiggerla pezzo per pezzo. E continuare lo sforzo senza scoraggiarsi o estraniarsi. Di qui, la denuncia dell’indifferenza nei confronti delle piaghe del nostro tempo come una delle cause principali della mancanza di pace nel mondo. Un’indifferenza che certo accompagna le responsabilità politiche, le scelte dei “grandi di questo mondo”, ma che riguarda ciascuno, legata come è a diverse forme di individualismo che producono isolamento, ignoranza, egoismo e di conseguenza disimpegno. Ma non ciascuno allo stesso modo. Nell’epoca della globalizzazione,

diritti e giustizia, coscienza politica e solidarietà sono tutt’altro che globalizzate. Anzi, ad un aumento smisurato di informazioni – ma anche di disinformazione, spesso volutamente indotta – non sembra corrispondere una pratica di maggiore attenzione ai problemi, per non parlare di un’educazione delle coscienze in senso solidale. L’altro, il diverso, il lontano, è anzi sempre più additato come nemico.

VINCERE LA SFIDA DELL’INDIFFERENZA

Non è un caso l’insistenza con la quale il messaggio di questa Giornata chiama in causa soprattutto le cosiddette agenzie educative, a partire dalla famiglia e dalla scuola, a tutti gli insegnanti, i formatori, gli operatori culturali e dei media, gli intellettuali e gli artisti. Perché vincere la sfida dell’indifferenza è un lavoro collettivo. Perché conquistare e conquistarsi la pace non è possibile senza accettare e sollecitare dialogo e confronto, senza una creatività umile che riconosca il contributo essenziale dell’altro. Di fronte a tanti che praticano l’antico trucco di chi vuole il potere per il potere, non per servire, ma per servirsi degli altri – metti paura e indica un nemico – è infatti necessario un lungo e costante, certo difficile, ma irrinunciabile lavoro di sensibilizzazione e di formazione alla responsabilità della pace, di quella pace che è indissolubile dalla giustizia. Vale anche per quanto riguarda le diverse forme di terrorismo, compresa quella blasfema dei fondamentalismi religiosi. C’è un’acqua di ingiustizia globale »

vitano a riflettere non è solo quel lascito del Signore, che giustamente ricordiamo nella liturgia. È quella che costruiamo con tutti e per tutti gli altri esseri umani.

LA VIA DELLA FRATERNITÀ

Nel messaggio del 2014, il papa ci aveva detto che fondamento e via della pace è la fraternità. In quello del 2015 ci aveva invitato a incamminarci lungo una strada che porta a non essere più schiavi, ma fratelli. E anche questa fratellanza ha un valore antropologico, peculiarmente umano e segnatamente po-

mondiale a pezzi», sa bene che bisogna sconfiggerla pezzo per pezzo. E continuare lo sforzo senza scoraggiarsi o estraniarsi. Di qui, la denuncia dell’indifferenza nei confronti delle piaghe del nostro tempo come una delle cause principali della mancanza di pace nel mondo. Un’indifferenza che certo accompagna le responsabilità politiche, le scelte dei “grandi di questo mondo”, ma che riguarda ciascuno, legata come è a diverse forme di individualismo che producono isolamento, ignoranza, egoismo e di conseguenza disimpegno. Ma non ciascuno allo stesso modo. Nell’epoca della globalizzazione,



che se aumentano i prezzi delle materie prime cresce pure il Pil, ma di solito la povera gente sta peggio di prima.

FINE DELLA POVERTÀ: UNA UTOPIA O UN OBIETTIVO?

Soprattutto in Africa, ma non soltanto, petrolio e minerali vari arricchiscono solo le *élites*, mentre le multinazionali rubano le terre ai contadini e realizzano profitti puntando su colture destinate unicamente all'esportazione e ai consumi del Nord ricco del mondo. Con i nuovi 17 obiettivi, suddivisi in 169 traguardi specifici minuziosamente elencati – risultato di intensi negoziati, riunioni e conferenze tenute negli ultimi anni



nella quale trovano alimento blasfemo il fondamentalismo e i suoi massacri, le persecuzioni a causa della fede e dell'etnia, le violazioni della libertà e dei diritti dei popoli, lo sfruttamento e la schiavizzazione delle persone, la corruzione e il crimine organizzato, le guerre e il dramma dei rifugiati e dei migranti forzati. Senza far maturare una cultura della cooperazione e del dialogo non ci saranno reazioni costruttive a questi mali. L'educazione alla legalità passa dall'affermazione dei diritti umani, dal riconoscimento che l'altro ne è titolare e portatore come noi.

SVILUPPO SOSTENIBILE

In continuità con i messaggi precedenti, papa Francesco sollecita a contrastare giorno per giorno l'indifferenza verso le forme di schiavitù presenti oggi nel mondo, ricordando che la pace è possibile solo nel rispetto e nel riconoscimento del diritto di ogni essere umano secondo libertà e giustizia. È il sudore quotidiano dei lavoratori nei cantieri e nei campi dove si costruisce e si coltiva la pace, quello che Bergoglio ci invita a spargere. Né certo il raccolto può essere misurato in termini di Prodotto interno lordo. Quello si fa anche, anzi soprattutto,

con la guerra e con altre attività non proprio commendevoli, compreso il massacro della terra, madre comune, con l'abuso dissennato delle risorse naturali. I dividendi della pace si misurano in termini di sviluppo umano.

Almeno in teoria, la stessa comunità internazionale sembra incominciare a capirlo. La prima decisione quest'anno all'apertura dell'Assemblea generale dell'Onu – come tutte quelle dell'Assemblea, comunque non vincolanti, se non sul piano culturale – se realizzata costituirebbe davvero una svolta epocale. Sono stati infatti approvati i 17 nuovi Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile (Sdg) da raggiungere entro il 2030, che subentrano ai vecchi Obiettivi di Sviluppo del Millennio (Mdg) che in teoria sarebbero dovuti essere conseguiti entro quest'anno.

La differenza potrebbe farla proprio quel "sostenibile", dopo che alcuni traguardi dati per conseguiti si sono rivelati decisamente fasulli, occupandosi appunto di Prodotto interno lordo (Pil) e non certo di "prodotto umano". Per intendersi, con sistemi di misurazione troppo condizionati dalle statistiche ufficiali e dunque fuorvianti, capita normalmente, per fare solo un esempio,

in tutti i continenti – sembrerebbe essersi imposta non solo la volontà, ma la tendenza a non subordinare lo sviluppo umano agli interessi di una finanza mondiale che resta comunque pervasiva. Tra gli Sdg troviamo al primo posto la "fine della povertà", al secondo "fame

zero", al terzo "buona salute e benessere". Poi "educazione di qualità", "eguaglianza di genere", "acqua pulita e igiene". Seguono quindi le sfide dell'ecologia (energia pulita, clima, città sostenibili, vivibilità in acqua e terra), dell'economia (crescita economica, lavoro decente, innovazione, consumo e produzione responsabile) e della giustizia (ridurre le ineguaglianze, pace e istituzioni forti).

C'è un tarlo, però, a tormentare anche i più ottimisti tra gli osservatori dei processi geopolitici. Stime concordanti valutano il costo mondiale degli Sdg a 15 trilioni (miliardi di miliardi) di euro l'anno. Trattandosi di investimenti destinati a produrre guadagni alle persone,

infatti soprattutto lo strapotere della finanza, che in questo 2015 ha fatto registrare un ulteriore traguardo a spese dell'economia reale, cioè di fatto del lavoro, fonte principale di quei «beni materiali e spirituali» dei quali parla Bergoglio.

Il risultato raggiunto quest'anno dalla finanza predatoria è che metà del denaro del mondo è nelle mani dell'1% della popolazione. Quanti posseggono un patrimonio valutato in oltre 760mila dollari, cioè appunto l'1% dell'umanità, hanno tanto denaro quanto il restante 99%. Questo progressivo passaggio di ricchezza dal lavoro al capitale, dall'economia reale alla finanza, ha avuto



ma non ai potentati finanziari, c'è purtroppo da attendersi qualche altra statistica fasulla.

POCHI RICCHI, TROPPI POVERI

A opporsi a un'economia di equità e di rispetto dell'uomo e dell'ambiente è

un'accentuata accelerazione con la crisi finanziaria ed economica globale iniziata nel 2008. La lettura possibile è una sola: i ricchi usciranno dalla crisi più ricchi, in termini sia assoluti sia relativi, mentre i poveri relativamente più poveri. □



ATLETI AFRICANI E DOPING

Il doping si diffonde anche tra gli sportivi africani. Dopo lo "scandalo di Stato" russo, ora la federazione internazionale vuole fare chiarezza sulla diffusione del fenomeno in Kenya ed Etiopia, terre di campioni sulle lunghe distanze, maratona e mezzo fondo in testa. Le ricche borse in palio nelle varie maratone che si corrono nel mondo mettono strane idee in testa, corrompendo anche quegli sportivi che hanno fino a ieri creduto che l'unica strada per vincere fosse fatta di duri allenamenti. Un campione in una buona stagione può arrivare ad incassare fino a 500mila euro, una cifra che in Africa cambia il corso della vita.

Ha destato enorme clamore la notizia della squalifica per due anni a causa del doping di Rita Jeptoo, keniana, vincitrice per tre volte della maratona di Boston e per due volte di quella di Chicago. Il Kenya non è attrezzato a fronteggiare la diffusione del doping perché fino ad ora ha creduto che non esistesse. Qui si fanno solo i test per l'urina mentre il sangue (sottoposto ad un particolare monitoraggio in grado di offrire un "passaporto biologico") viene spedito in Sudafrica per le analisi. Nel Parlamento di Nairobi è depositata una proposta di legge che prevede due anni di carcere per gli atleti che si dopano. Le colpe vengono rimpallate dalle parti in causa. I keniani puntano il dito sui tanti manager europei e statunitensi che vengono qui per allenare talenti da lanciare nelle arene internazionali. Gli "stranieri" accusano invece medici locali e farmacisti senza scrupoli che prescrivono e preparano "bibitoni" proibiti. Tranne pochi clamorosi episodi, il doping è diffuso specialmente tra atleti di secondo piano, aggiungono i trainers del Vecchio Continente. Il dottor Gabriele Rosa, bresciano, è attivo in Kenya dove ha aperto un college a Eldoret, dove talenti e campioni si allenano. Lui risponde organizzando da 25 anni, in gennaio, il *Discovery Kenya*, una maratona a cui partecipano 7mila persone, che fa emergere i campioni di domani.



Non solo Isis

Un manifesto affisso nella città di Maiduguri, in Nigeria, con i volti di sospetti appartenenti al gruppo terroristico Boko Haram.

Boko Haram, Isis, Talebani, Fulani e al-Shabab sono in ordine di pericolosità, i cinque gruppi terroristici peggiori al mondo, secondo un report australiano pubblicato nel 2015. I tre Paesi più colpiti dal terrore lo scorso anno erano Iraq, Afghanistan e Nigeria. L'Europa non è un obiettivo prioritario, almeno per ora.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Il numero uno per distruzione e morte, tra i gruppi terroristici mondiali, è Boko Haram, che ha ucciso nel 2014 ben 6.644 persone, ossia 5mila in più rispetto all'anno precedente; seguito a brevissima distanza dall'Isis, che ne ha colpite a morte 6.073, ossia 4.672

in più del 2013.

Al terzo posto di questa macabra statistica ci sono i Talebani (solo nel 2014 hanno fatto 3.400 vittime in Afghanistan e Pakistan); i militanti Fulani (in Repubblica Centrafricana e Nigeria). E infine gli al-Shabab (mille morti nel 2014 in Etiopia, Kenya e Somalia). Questa orribile lista di morte è contenuta in un rapporto, il *Global Terrorism Index*

2015, redatto dall'*Institute for Economic & Peace*, un *think tank* di Sidney. Al Qaeda non è contemplata perché in qualche modo risulta assorbita dall'Isis. Non illustriamo i risultati per una cinica revisione quantitativa del fenomeno, ma per inquadrare la violenza jihadista in un contesto meno regionale e più globale. Ricollocando l'Europa nella giusta casella.

Più che mai ora, dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre scorso, il nome dell'Isis in relazione all'Europa è sulla bocca di analisti e politologi. Ma ancora una volta sono l'Africa e il Medio Oriente il *target* numero uno degli attentatori. Ed è un gruppo di matrice africana quello più pericoloso al mondo anche perché meno strategico e più casuale nel colpire i suoi bersagli. Opera soprattutto in Camerun, Ciad e Nigeria e

si fa chiamare anche Stato Islamico della Provincia dell'Africa Occidentale. Nel 2014 ha raddoppiato i suoi attacchi e più che quadruplicato le sue vittime (vedi articolo a pag. 11).

Nel complesso Iraq, Afghanistan, Nigeria, Pakistan e Siria sono i Paesi più colpiti in ordine di vittime cadute per mano dei terroristi. L'analista politico ed esperto di Medio Oriente Fabio Nicolucci ci spiega che non a caso si tratta di "Stati falliti". Ossia di quelle organizzazioni statuali che, per una ragione o per l'altra, non hanno potuto sviluppare una vera struttura interna e dunque non hanno servizi di *intelligence* e sicurezza adeguati. Ed inoltre sono bacini di reclutamento della manovalanza jihadista. La Somalia e la Libia tra questi. Il rapporto dice che il terrorismo è correlato alla violenza politica, allo scarso rispetto dei diritti umani e a fattori di squilibrio socio-economico.

Per quanto riguarda i Paesi di provenienza dei terroristi, in realtà la storia dimostra, dice ancora Nicolucci, che non c'è «un rapporto meccanico tra povertà e ter-

rorismo». La carne da macello di questi gruppi è costituita dai più poveri, ma il terrorismo nasce e si sviluppa grazie ad una *leadership* acculturata e spesso anche ricca. Il coinvolgimento di Arabia Saudita e Qatar tra i sovvenzionatori del terrore la dice lunga sulla loro matrice. Al momento sembra ormai assodata la responsabilità degli emiri sauditi nel finanziare direttamente e indirettamente i terroristi, anche tramite donazioni private.

Per sgombrare il campo dai dubbi, rispetto al nostro sentirci nel mirino come europei, il *report* dell'*Institute for Economic & Peace* afferma chiaramente che «la maggior parte delle morti per mano terrorista non si sono verificate in Occidente: escluso l'attacco dell'11 settembre 2001, solo lo 0,5% delle morti a partire dal Duemila è avvenuto in Occidente» e, dato ancora più interessante, il fondamentalismo islamico non è stato il principale attore del terrorismo qui da noi, negli ultimi nove anni.

«Perché l'8% delle vittime ad opera dei "lupi solitari" è frutto di un estremismo

di estrema destra, nazionalista, anti-governativo e anti-democratico». La violenza che dovrebbe dunque allarmarci di più, come europei, è quella autoctona, frutto di intolleranze e razzismo.

Al contrario, in Africa il pericolo jihadista (che peraltro non c'entra nulla con l'islam politico, il quale può ben essere moderato, come la Fratellanza Musulmana insegna), non solo è attuale ma è anche in espansione.

Secondo un'analisi dei *trend* contenuta sempre nel rapporto in esame «c'è stato un incremento del 120% nel numero dei Paesi che hanno subito la morte di oltre 500 persone: erano 11 Paesi nel 2004 e cinque nel 2013». E questi sei Paesi in più sono Camerun, Repubblica Centrafricana, Somalia, Sud Sudan, Ucraina e Yemen. L'Africa quindi è sempre in primo piano.

Ciò non toglie che l'Isis possa in futuro diventare una minaccia più vicina a noi europei. Rappresenta una miscela esplosiva tra le più pericolose al mondo perché incarna «un islam medievale, che fa appello ad una maggior "pu- >>



Una donna tra le macerie di Kobane, città siriana distrutta dall'Isis.

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

MYANMAR, LA DIFFIDENZA DEGLI ARTISTI

Anche se il partito del premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, ha vinto le elezioni del novembre dello scorso anno, gli artisti birmani credono che la democrazia sia ancora lontana. «Nessuno sa veramente cosa accadrà nei prossimi mesi», racconta il pittore Min Zaw al giornalista di *Mediapart*, Guillaume Delacroix. La Lega Nazionale per la Democrazia (LND) dovrebbe governare a partire da marzo, ma fra i sostenitori della libera espressione regna lo scetticismo.

Per Min Zaw il regime militare, pur avendo sostituito le uniformi con abiti civili, ti controlla a ogni angolo e ha messo radici nelle menti della popolazione. Per questo dipinge la sua serie di "Cloni" in abiti tradizionali, uomini e donne senza espressione. Ciò che lo preoccupa è la perdita d'identità dei birmani dopo decenni di giunta militare. Inoltre, dalla dittatura il governo "quasi civile" insediatosi nel 2011 non si sarebbe distanziato granché. Ad esempio, il colore rosso non è più ritenuto rivoluzionario e proibito, ma è difficile vendere opere in cui viene utilizzato. Zaw, noto per i suoi sfondi rossi, fatica a ottenere i permessi per esporre in luoghi pubblici. I suoi clienti si trovano soprattutto all'estero, ma se cerca di raggiungerli in Thailandia, Giappone e a Singapore, rischia di essere fermato in dogana.

Una gallerista di Mumbai spiega a Delacroix che nell'ex Birmania la creazione oscilla sempre fra libertà e censura, e che la sfida attuale è toccare i temi fastidiosi per Aung San Suu Kyi e i suoi amici. In cima alla lista ci sono le discriminazioni delle minoranze, in particolare musulmane, che la LND non ha apertamente difeso. Dopo l'abolizione ufficiale della censura mediatica del 2012, giornalisti e studenti hanno continuato a essere minacciati e arrestati, anche solamente per dei post su Facebook. Nell'ottobre 2014, il reporter di 49 anni Aung Kyaw Naing è stato ucciso dai soldati che l'avevano preso in custodia. Stava lavorando in un'area di ribelli di etnia karen.

rezza" dottrinale» e al contempo dispone di una organizzazione micidiale «che dispiega la forza di uno Stato con la flessibilità di un esercito di guerriglia», ci spiega Nicolucci. L'Isis ha come «lanciato un'Opa su Al-Qaeda», rivelandosi molto più temibile. Il giornalista britannico Patrick Cockburn scrive che «sul piano militare l'Isis appare assai più efficiente dell'organizzazione qaedista da cui è nata, anche quando quest'ultima era all'apice del suo successo nel 2006-2007, prima che gli Stati Uniti convincessero molte tribù sunnite a voltarle le spalle».

In Siria l'Isis si rafforza dopo la rivolta popolare contro Bashar al-Assad, anche grazie al regime stesso, pare. In qualche modo il regime sembra averlo usato per confondere il campo dell'opposizione e imprimere una svolta terroristica a quella che all'inizio nacque come rivoluzione genuina contro una dittatura. In un articolo uscito sul *Corriere della Sera* a firma di Lorenzo Cremonesi, viene intervistato un ex combattente dell'Isis in

Siria, oggi scappato in Europa: «A logica, il regime avrebbe dovuto segregarci ancora di più – confessa – visto che eravamo i suoi nemici storici. Invece nel dicembre di quell'anno (2012, ndr) cominciano a liberarci. Entro la fine del 2013 almeno 1.200 dei 1.400 prigionieri politici vengono rilasciati. Gli obiettivi sono due: il regime conta sulle nostre divisioni interne per rompere la compattezza delle opposizioni. Ma soprattutto mira a criminalizzare il movimento di protesta. E ci riesce».

L'Isis ha come obiettivo generale l'apostasia in tutte le sue forme, anche quella islamica che si discosta dalla purezza vagheggiata dai suoi ideologi. È ormai universalmente assodato che la sua genesi sia da rintracciare in Iraq: «Si forma dopo l'intervento angloamericano in Iraq del 2003 – scrive Nicolucci in un suo articolo – da tre diverse componenti. La prima è il gruppo di Al-Qaeda in Iraq, fondato dal sanguinario al-Zarqawi, che riprende quella ideologia jihadista, perfino estremizzandola. La seconda è l'apporto



Veglia funebre per contadini pakistani uccisi da militanti talebani nella città di Charsadda.

che gli viene dalle diverse potenze regionali sunnite, con il mandato di disarticolare le potenze sciite vecchie (Siria) e nascenti (Iraq). La terza, infine, è quella baathista degli ex ufficiali di Saddam, licenziati in blocco e sbandati il 23 maggio 2003».

Ma naturalmente tra i "top 5" del terrore non c'è solo l'Isis: entrando nel merito dell'organizzazione dei Talebani, il *Global Terrorist Index* ricorda che questa è stata fondata nel 1994 da Mohammed Omar. Inizialmente era costituita da un mix di *mujaddins* che combatterono contro l'invasione dell'Unione Sovietica in Afghanistan negli Anni Ottanta e da un gruppo di tribù del *pashtun*.

Hanno assunto il controllo dell'Afghanistan nel 1996 e governato fino al 2001, quando gli americani li hanno estromessi dal potere invadendo il Paese. Ma da allora si sono riorganizzati in modo più violento e liberticida contro lo stesso popolo afgano meno docile, come movimento ribelle per combattere l'amministrazione Karzai e la Nato.

Se una cosa ci insegnano le storie e la natura di questi gruppi di terroristi è che laddove si è tentato con la forza di decapitarne la cupola gerarchica (senza prendere in considerazione la base e le ragioni del consenso popolare); o laddove si è imposto un sovvertimento di regime senza considerare le conseguenze sul campo e le possibili alternative autoctone, si è sbagliato di molto. E si è dato modo al terrorismo di attecchire e riprodursi in modo più virulento e tenace. Per affrontarlo realmente, forse, in futuro, esclusa l'opzione puramente militare, serviranno un progetto culturale e una revisione storica in grado di sovvertirne le radici da dentro. Ed ottenerne il genuino rifiuto da parte delle popolazioni locali, desiderose in fondo solo di vivere meglio, in sicurezza e in pace. Un'alleanza con i Paesi islamici moderati (non con l'Arabia Saudita) e un isolamento della violenza tramite un *embargo* serio agli approvvigionamenti di energia, costituiscono lo strumento più efficace per batterli davvero. □



OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

L'AGRO-BUSINESS CHE UCCIDE GLI INDIOS

Dal 2012 al 2014 oltre 250 indios sono stati assassinati in Brasile. Questi numeri spaventosi sono stati denunciati da Cleber César Buzatto, segretario esecutivo del Consiglio missionario indigeno (Cimi) legato alla Conferenza episcopale brasiliana (Cnbb). «Negli ultimi anni - ha detto Cleber - abbiamo rilevato un aumento significativo della violenza contro i popoli indigeni». Gran parte dei 250 indios morti negli ultimi tre anni «si deve alle lotte per la terra e si concentra soprattutto nella regione del *Mato Grosso do Sul*, responsabile da sola per oltre il 50% degli assassinati, e nella zona meridionale del Paese», ha denunciato il dirigente missionario. Tra le etnie più colpite i Guaraní Kaiowá e, per incredibile ci possa sembrare, negli ultimi mesi «a fomentare la violenza contro *leader* e comunità indigene sono state alcune leggi approvate dal Parlamento di Brasilia che, di fatto, attentano al diritto alla terra ed alla vita» degli stessi indios.

È la demarcazione delle terre che ha portato all'uccisione di molti capi Guaraní Kaiowá, anche se non mancano i casi di conflitti all'interno della stessa comunità indigena dove è però sempre la mancanza di spazio a scatenare la violenza. «È il caso ad esempio della colonia agricola di Dourados, dove su poco più di 3mila ettari sono costretti a vivere circa 15mila indios. Troppo poco territorio ed una densità elevatissima che hanno causato molti morti», ha spiegato Cleber. Ma problemi gravi hanno anche i Tupinambá, nella zona meridionale dello Stato di Bahia. Il principale *killer* di indios brasiliani è l'agro-business legato all'allevamento del bestiame che gode di appoggi molto forti nel governo della presidente Dilma Rousseff che, per sopravvivere, deve soddisfare le richieste dei circa 100 parlamentari *ruralistas* che difendono gli interessi di aziende come JBS-Friboi, la multinazionale della carne più grande al mondo. Stava fallendo nel 2002 ma è poi resuscitata miracolosamente e, oggi, a morire sono gli indios.



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@missioitalia.it





MISSIONARIO VICINO ALLA SUA GENTE

Sono i primi martiri del Perù. Sabato 5 dicembre scorso a Chimbote una solenne cerimonia ha celebrato la beatificazione di don Alessandro Dordi, *fidei donum* bergamasco, e dei frati minori conventuali polacchi, fra Michele Tomaszek e fra Sbigneo Strzałkowski, uccisi dai guerriglieri di *Sendero Luminoso* in un'imboscata il 9 e il 25 agosto 1991. «Proclamiamo beati i tre martiri della fede e della carità. Il loro sacrificio fino alla morte è segno di fede nel Signore, carità verso i più deboli, fedeltà alla vocazione cristiana e missionaria della Chiesa. Con loro il male si è trasformato in un messaggio di bene e speranza» ha detto il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione per le cause dei santi, durante la beatificazione che si è svolta nello stadio di Chimbote, di fronte a 30mila persone. Oltre a centinaia di sacerdoti provenienti da vari Paesi del mondo e tantissime persone che hanno ancora vivo il ricordo dei missionari martiri, hanno partecipato alla cerimonia anche il presidente del Perù, Ollanta Humala, il primo ministro Pedro Cateriano e altri quattro ministri, l'ambasciatore d'Italia a Lima, Mauro Marsili, e quello di Polonia. Nutrita anche la presenza bergamasca e di personalità del mondo religioso: con il vescovo monsignor Francesco Beschi, sono giunti anche don Michele Autuoro, direttore della Fondazione Missio, il cardinale Angelo Amato, monsignor Vittorio Nozza e molti altri sacerdoti della diocesi originaria di don Sandro Dordi, primo martire beato *fidei donum*. «Don Sandro è partito da Bergamo per il Perù per stare vicino al popolo e quando ha sentito forte il pericolo non è scappato, è stato con la gente» ha detto monsignor Beschi, presidente della Commissione episcopale per l'e-vangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese della Cei, che ha continuato: «Don Sandro è partito dalla comunità dei preti del Paradiso e, nella missione, è tornato al Paradiso. Questo è un motivo di speranza per tutti noi. Essere vicini agli ultimi può costare la vita. Qui c'è l'esempio di comunione tra le Chiese in prospettiva missionaria. I tre martiri hanno servito il Vangelo e sono martiri di speranza».

Il vescovo di Chimbote, la diocesi a cui appartenevano i tre nuovi beati, Angel Francisco Piorno Simon, ha ricordato che «le figure di questi missionari ci commuovono e ci danno forza. Ci commuovono perché se non è facile governare giorno dopo giorno la nostra vita nel cammino dell'esistenza, molto più difficile è affrontare la morte con dignità e coraggio quando essa ci si presenta cruenta, ingiusta e crudele».

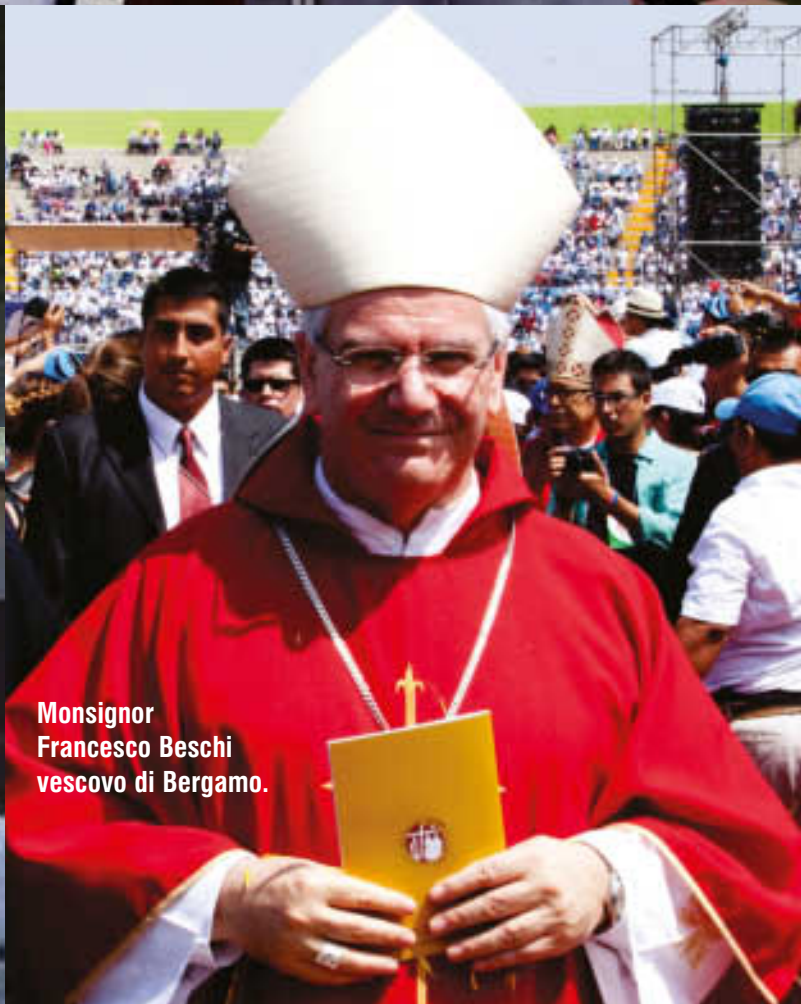
La morte, per i due frati polacchi, è arrivata un pomeriggio d'agosto del 1991, quando alcuni uomini incappucciati li catturarono e li fecero salire su un furgone con le mani legate. Lungo il tragitto la spietata condanna a morte, vicino al piccolo cimitero del *pueblo* di Pariacoto, perché il loro aiuto ai poveri rallentava la rivoluzione. Don Alessandro Dordi venne ucciso in un'imboscata il 25 dello stesso mese, mentre stava tornando dalla celebrazione domenicale in un villaggio, per andare in un altro, accompagnato da due catechisti, testimoni dell'accaduto, Gilberto Ávalos Tolentino e Orlando Orué Pantoja. Grazie a papa Francesco, 24 anni dopo, la Chiesa ha oggi tre nuovi beati che con il loro sangue hanno fecondato la terra di missione peruviana in anni così difficili per il suo popolo. ■



Il beato Sabdro Dordi



**I beati fra Michele Tomaszek
e fra Sbgneio Strzałkowski.**



**Monsignor
Francesco Beschi
vescovo di Bergamo.**





L'inverno, la burocrazia e i profughi

Con il freddo dell'inverno, le condizioni di vita di migliaia di uomini e donne ammassati nei campi profughi o in attesa lungo i confini di vari Paesi dei Balcani, diventano estremamente dure. La stretta per il timore di infiltrazioni terroristiche ha aumentato i controlli e se l'Unione Europea non prenderà provvedimenti si teme una catastrofe umanitaria.

Anche i profughi sono vittime della orribile carneficina del venerdì di sangue parigino. Mentre non si arresta il flusso dalla Siria bombardata, l'Europa e il mondo stanno ulteriormente stringendo i propri confini e frontiere, e il viaggio di chi scappa da guerra, macerie, bombe dei jet russi e francesi come dai kalashnikov dell'Isis, si fa sempre più angusto, umiliante, claustrofobico. Mentre scriviamo, migliaia di migranti sono bloccati al confine fra Grecia e Macedonia, dopo che il governo di Skopje prima ha sbarrato le frontiere e poi ha deciso di lasciare passare solo siriani, iracheni e afgani. E di bloccare altri possibili richiedenti asilo in arrivo dall'Africa, dall'Iran e dal Pakistan. Dall'altra parte del confine, nella città frontaliere di Presevo, i rifugiati restano in fila anche dieci ore o più, esposti alle intemperie, prima di farsi registrare per poi poter continuare il loro cammino verso la Croazia. Sono file composte da 5mila persone, che si allungano fino alle colline attorno alla città.

Più a Sud, l'isola di Lesbo è da settimane scenario di tensioni. Nel nuovo *hotspot* di Moria non si riesce a gestire il flusso record. Secondo le nuove disposizioni dell'Unione Europea, ogni migrante deve essere registrato con le impronte digitali e ricevere documenti speciali, senza i quali è im-



zionali. Nel settembre 2015 il governo ha dichiarato di aver speso 7,6 miliardi di dollari per l'assistenza dei rifugiati dall'inizio della crisi nel 2011.

Dalla Turchia la tensione si è innervata lungo tutti i Balcani. Il ritrovamento del passaporto siriano sulla scena del massacro del Bataclan ha dato lievito alla paura, ai timori, all'agitazione collettiva delle masse europee. Intestato a Ahmed Almuhammed, 25enne entrato nell'Unione Europea dall'isola di Lero il 3 ottobre dello scorso anno, secondo l'*intelligence* statunitense il documento è probabilmente un falso. E nemmeno ci sono prove che sia appartenuto a uno degli attentatori suicidi. Il fatto che sia stato ritrovato sul luogo della strage potrebbe essere addirittura un depistaggio, o un messaggio lasciato dalla propaganda dell'Isis. Ma la rotta balcanica resta comunque strategica nella geografia del terrore anche e soprattutto per il commercio di armi. Gli attacchi a Charlie Hebdo del gennaio 2015, secondo gli esperti di balistica, sono stati quasi sicuramente eseguiti con armi che venivano da quei Paesi, dove trovare mitra e munizioni è ancora facile dopo la guerra della ex Jugoslavia (1991-1995). Paesi che negli anni Novanta, durante lo stesso conflitto, sono stati la culla del Jihad.

MURI E PORTE CHIUSE

Proprio le cancellerie dell'Europa orientale fin dall'inizio delle crisi si sono mostrate le più chiuse ed egoiste nei confronti del grande esodo dei disperati in fuga. Il governo ungherese nel settembre 2015 prima ha innalzato un muro di 109 miglia con la Serbia, e poi in ottobre ha proseguito la sua opera di recinzione dei confini con un altro reticolato di 216 miglia sulla frontiera croata, al quale, per un mese, i militari magiari hanno lavorato giorno e notte. E a Budapest si sta progettando un ulteriore muro verso la Romania, così da schermare tutta la parte meridionale del Paese dall'arrivo di profughi in cerca di salvezza e diretti in Germania. Se l'Ungheria si è chiamata fuori da ogni aiuto umanitario, sono ormai 450mila i profughi en- ➤

possibile essere imbarcati verso Atene e proseguire il viaggio. Ma sull'isola egea attrezzature e personale sono cronicamente insufficienti. Esplodono continui momenti di tensione repressi dalla polizia. Le famiglie siriane che arrivano sull'isola, dove nel 2015 sono approdati 400mila richiedenti asilo anche a ritmi di 9mila sbarchi al giorno, sono separate dalle altre e, con una procedura speciale, vengono autorizzate ad imbarcarsi per il porto del Pireo in 24 ore. Gli uomini siriani, yemeniti e somali sono invece registrati in un altro campo, per loro la procedura di partenza è più lunga. Mentre a tutt'oggi i Paesi membri dell'Unione Europea hanno mandato meno della metà delle forze promesse per gestire l'emergenza: Frontex, l'Agenzia di con-

trollo frontiere dell'Unione, aveva richiesto 775 agenti per fare fronte alla situazione, ma fino ad ora ne sono arrivati solo 320.

SCENARI DI TENSIONI

Anche i confini fra Siria e Turchia sono ormai scenari di tensioni sempre più disumane. In un nuovo *report Human Rights Watch* ha denunciato come le guardie turche abbiano iniziato a respingere anche donne e bambini verso la Siria. Con maniere violente, oppure trattenendo i profughi per poi espellerli a gruppi di centinaia, sommariamente. A metà novembre dello scorso anno, la Turchia ha comunicato di aver registrato fra i suoi confini due milioni e 200mila siriani, e di questi 250mila vivono nei 25 campi gestiti dalle autorità na-



non so nemmeno dove andrò a finire, come continuerà il mio viaggio».

NEGLI HOTSPOT TEDESCHI

In Germania la percentuale maggiore di profughi è stata mandata nei *Länder* di Nordrhein-Westfalen, Bayern, Baden-Württemberg. Qui è allestito il maggior numero di *hotspot*, i campi di identificazione e raccolta di impronte digitali. Ma anche in Germania le condizioni restano difficili e critiche. Secondo quanto riferisce l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), molti dei rifugiati stazionano in tendopoli, poiché le strutture di accoglienza sono già tutte piene dopo le ondate di arrivi di settembre e ottobre dello scorso anno. Il governo tedesco calcola in 800mila i richiedenti asilo che que-

trati in Croazia attraverso la Serbia. I ministri degli Interni, il croato Ranko Ostojic e il serbo Nebojsa Setfanovic, hanno raggiunto un accordo per il trasporto di profughi con treni croati dalla città di Sid, in Serbia, fino Slavonski Brod, ai confini con la Croazia, in un campo di accoglienza recentemente attrezzato per affrontare l'inverno. Decisione arrivata dopo giorni di caos: come denunciato da Medici Senza Frontiere, durante i primi freddi invernali migliaia di rifugiati sono rimasti bloccati sul punto di transito fra i due Paesi – Berkasovo/Bapska – senza ripari, assistenza o servizi igienico-sanitari. Dal campo di accoglienza di Slavonski Brod, a piccoli gruppi, i rifugiati vengo trasportati nel centro di ammissione temporanea di Opatovac, 40 chilometri più a Ovest, per essere registrati dalle autorità croate e quindi caricati su bus che li trasportano direttamente al confine della Slovenia. Qui i punti di passaggio sono Mursko Središ e e Macelj e, una volta entrati, il viaggio prosegue attraverso Lubiana, verso Austria e infine Germania. Un corridoio che ha già messo in seria difficoltà la Slovenia, nuova terra di transito dopo la chiusura a Est dell'Ungheria, e che ha portato il governo sloveno a protestare con quello croato contro la spedizione massiccia di migranti sulla propria frontiera.

Hani, giovane ingegnere che viaggia tenen-



dosi in braccio i suoi figlioletti, ci racconta sulla soglia del campo di Opatovac: «Vivevo a ridosso del confine iracheno, la mia città è controllata dall'Isis. Per le strade i terroristi dettano legge e tutti i giorni tagliano la gola a qualche innocente. Non c'è più scampo per le persone normali. Ora però

st'anno arriveranno entro i propri confini, mentre in tutto il Paese aumenta il disagio dei cittadini per la politica di accoglienza voluta con orgoglio da Angela Merkel, in calo di popolarità proprio per la questione rifugiati. Non protestano solo gli xenofobi neonazisti, ma anche la classe media preoccupata per il gran numero di famiglie siriane e irachene da sistemare in strutture pubbliche. Mentre il flusso non sembra accennare a diminuire, tutt'altro. «Il freddo rende ancora più difficili le condizioni della vita nei campi in Libano e Turchia, dove le condizioni sono già estremamente dure», spiega la portavoce dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), Florence Kim. E se l'Europa chiuderà i propri confini, con le basse temperature si teme la catastrofe umanitaria. □

Armi e guerre che sradicano le popolazioni



IL MONDO, E L'EUROPA IN PARTICOLARE, VIVENDO UN TEMPO DI CONFLITTI. LE ESIGENZE DELLE DEMOCRAZIE PIÙ AVANZATE SI SCONTRANO CON REGIMI FORTEMENTE CARATTERIZZATI DAL PUNTO DI VISTA CONFESIONALE, INTERESSI POLITICI ED ECONOMICI DI GRUPPI INTERNI SI MESCOLANO CON QUELLI DI MULTINAZIONALI E DI GOVERNI STRANIERI, PARTITE STRATEGICHE SU AREE REGIONALI SI CONFRONTANO CON SFIDE GLOBALI TRA VECCHIE E NUOVE POTENZE, GENERANDO UNA MISCELA ESPLOSIVA CHE LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SEMBRA NON SAPER GESTIRE. A PAGARE I PREZZI PIÙ ALTI DI QUESTA "PRECARIETÀ GLOBALE" SONO MILIONI DI PERSONE, COSTRETTE AD EMIGRARE SOTTO LA MINACCIA DELLA VITA.



Centinaia di migranti siriani tentano di salire a bordo di un treno nella città croata di Torvanik, diretti verso il confine con l'Ungheria.

Se il fenomeno migratorio non è una novità nella storia del genere umano, in epoca contemporanea il fenomeno è andato crescendo in ambito sia quantitativo sia spaziale. Il numero dei migranti totale è andato aumentando anno dopo anno, arrivando oggi a oltre 111 milioni di persone a livello continentale e transcontinentale: tra loro ben 70 milioni si sono mossi con la destinazione dei Paesi industrializzati a fronte di 41 milioni indirizzatisi verso aree meno sviluppate¹.

Le concause di questo fenomeno demografico sono

diverse. Tra queste, oltre all'aumento demografico (in mezzo secolo la popolazione mondiale è più che raddoppiata), possiamo ricordare la fame che, secondo il *World Food Programme* (WFP), colpisce ben 795 milioni di persone, su una popolazione complessiva di oltre sette miliardi. Ma anche la desertificazione la desertificazione: in base ai dati dell'*United Nation Convention to Combat Desertification* (UNCCD), il degrado del suolo colpisce 1,5 miliardi di persone nel mondo e, in particolare, il 74% dei poveri ne è direttamente interessato. Secondo il rapporto Onu "Acqua



per un Mondo Sostenibile" 2015, oggi 748 milioni di persone non hanno attualmente accesso all'acqua potabile, mentre 2,5 miliardi di persone non utilizzano strutture igienico-sanitarie sicure. Secondo stime Onu, il 20% delle falde risulta attualmente sovrasfruttato. Le previsioni ipotizzano che circa 50 milioni di persone potrebbero essere sfollate entro i prossimi 10 anni a causa della desertificazione². A questo quadro preoccupante si aggiungono altre cause rilevanti come guerre e persecuzioni. La destabilizzazione di intere regioni del pianeta, infatti, assume sempre più di frequente la forma di insorgenze, atti terroristici, guerre civili, interventi diretti e indiretti di Stati stranieri, guerre vere e proprie. Masse crescenti di uomini, donne, bambini si spostano nel corso degli anni per sfuggire ai coinvolgimenti bellici e alle persecuzioni. In parallelo, come già detto, questioni economiche ed ambientali (disoccupazione, fame, carestie, desertificazione, ecc.) si vanno intrecciando con le altre cause che spingono queste masse a muoversi, creando quella categoria definita dei "rifugiati economici", che ad oggi non gode di uno *status* giuridico analogo a quello delle vittime dei conflitti, alcune delle quali tentano di chiedere asilo nei Paesi dell'Occidente avanzato.

Picco di profughi

In merito ai conflitti, l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (UNHCR), nel giugno 2015³ ci mette a disposizione alcuni dati significativi: risulta che nel 2014 il numero di persone in fuga dalle guerre abbia raggiunto un picco mai conseguito prima d'ora, cioè una popolazione dalle proporzioni demografiche paragonabili a quelle dell'Italia. Si tratta infatti di 59 milioni e mezzo di profughi, dei quali 13 milioni e 900mila "nuovi" profughi (di cui 11 milioni sfollati all'interno del proprio Paese e due milioni e 900mila al

di fuori di esso). Nel 2005 gli sfollati erano 37,5 milioni: una cifra in costante aumento dal 2011, anno in cui è iniziato il conflitto siriano.

Va ricordato che tra il 2010 e il 2014 sono iniziati 15 conflitti, di cui otto nel continente africano (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e Burundi), tre in Medio Oriente (Iraq, Yemen e la già citata Siria), tre in Asia (Kirghizistan, Myanmar e Pakistan) e uno in Europa (Ucraina). Se consideriamo poi la situazione di permanente instabilità in Paesi come l'Afghanistan o la Somalia (e l'intero Corno d'Africa), comprendiamo ancora meglio i motivi per cui ci sono spostamenti di milioni di persone sia all'interno dei confini del proprio Stato sia in quelli limitrofi o ancora più lontano.

L'evidenza delle cifre

L'UNHCR rileva che il numero degli sfollati nel 2014 è cresciuto di 8,3 milioni di persone rispetto al 2013 (per un totale di 51,2 milioni). Fabio Alfredo Fontana in un recente *paper* ha rilevato che «durante tutto il 2014 una media di 42.500 persone al giorno ha dovuto gettarsi la vita alle spalle e cercare protezione in luoghi più sicuri, sia all'interno dei confini di provenienza, sia spingendosi verso altre nazioni. Nel 2010 gli sfollati giornalieri superavano di poco le 10mila unità (10.900 persone), quindi in quattro anni il numero di migranti coatti è più che quadruplicato»⁴. Va notato, inoltre, che dei 59,5 milioni registrati nell'arco del 2014, 38,2 milioni sono sfollati interni⁵, 1,8 milioni sono richiedenti asilo, 19,5 milioni sono rifugiati. Tra i quasi 20 milioni di rifugiati, 14,4 milioni sono sotto mandato UNHCR, mentre 5,1 milioni sono Palestinesi registrati presso l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione (UNRWA). Se consideriamo i primi tre Paesi di origine dei profughi, ci rendiamo immediatamente conto dell'importanza delle cause belliche: al primo posto c'è la Siria >>

¹ <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimatestotal.shtml>

² <http://www.unccd.int/Lists/SiteDocumentLibrary/WDCD/DLDD%20Facts.pdf>

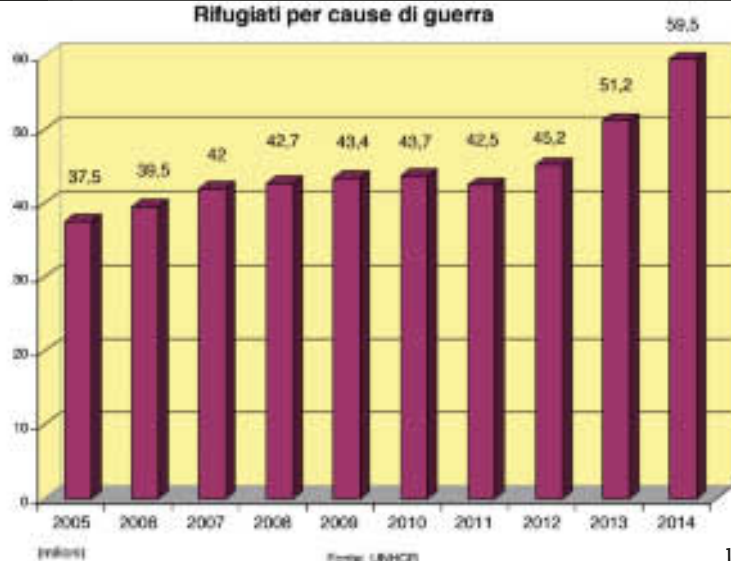
³ UNHCR, Alto Commissariato per i Rifugiati:

http://www.unhcr.org/2014trends/#_ga=1.25287869.1497492040.1436040877

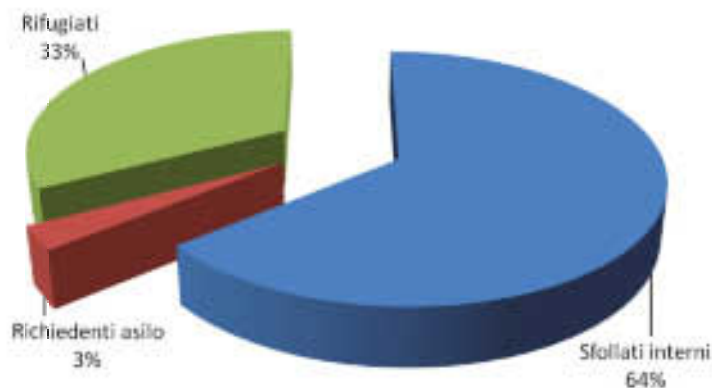
⁴ Fabio Alfredo Fontana, *Rotte migratorie e politiche di accoglienza*, in "Sistema Informativo a Schede", agosto 2015, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3866>

⁵ Dati relativi all'*Internal Displacement Monitoring Centre* (IDMC) del Norwegian Refugee Council (NRC).

Rifugiati per cause di guerra



Rifugiati per cause di guerra 2014



con tre milioni e 800mila profughi, al secondo l'Afghanistan con due milioni e 590mila e al terzo la Somalia con 110mila persone. Sono infatti Paesi del "Medio Oriente allargato", tutti devastati da guerre civili lunghe e sanguinose.

È interessante rilevare come, più in generale, i conflitti appaiano all'origine di questi spostamenti di popolazione anche a giudicare dai Paesi di destinazione. Numericamente sopravanzano tutti il Pakistan (due milioni e mezzo di rifugiati) e la Turchia (con quasi due milioni), nel primo caso come esito del conflitto afgano, nel secondo del conflitto siriano; più limitati sul piano quantitativo (ma significativi per le implicazioni politiche che rivestono) i richiedenti asilo ucraini (di lingua russa) che hanno chiesto asilo in Russia.

Profughi kirghisi in fuga dagli scontri etnici che hanno insanguinato il Paese asiatico negli ultimi anni.



Le radici dei conflitti

La crisi internazionale dell'area mediterranea, di cui le migrazioni sono uno dei fenomeni più evidenti, affonda le sue radici nel tempo e nello spazio. Nel tempo è connessa alle politiche coloniali condotte dalle potenze europee nel corso dei secoli sino a quello scorso, durante il quale, al termine del primo conflitto mondiale, i resti dell'impero ottomano (ricchi di risorse energetiche e geopoliticamente importanti) furono spartiti prevalentemente tra Francia e Gran Bretagna, creando nell'area del Mediterraneo meridionale rispettive aree di diretta o indiretta influenza.

Nello spazio geografico territori e popoli furono suddivisi secondo criteri estranei alla loro storia. Basti pensare alle promesse fatte agli arabi o ai curdi sulla concessione dell'indipendenza in cambio dell'appoggio armato contro l'Impero ottomano durante la guerra del 1914-18, promesse poi di fatto non mantenute (Trattato di Sèvres, agosto 1920). Successivamente furono creati Stati, regni, emirati, ecc. che hanno posto le condizioni per una frammentazione apparentemente utile per le potenze coloniali nel controllo immediato di tali aree, ma nel tempo fonte di grave instabilità dal punto di vista geopolitico. Ne è esempio la situazione della Libia con i suoi confini lineari tracciati a tavolino.

Il conflitto israelo-palestinese, in atto da oltre 60 anni, ha coinvolto non solo i Paesi confinanti e del Medio Oriente allargato, come l'Iran, ma anche quelli europei e americani.



La guerra condotta nel 2003 dal governo statunitense di George Bush jr. e dai suoi alleati contro il regime di Saddam Hussein, non solo ha precipitato l'Iraq in una crisi ancora senza fine, ma ha contribuito anche ad aggravare l'instabilità di un'area assai più vasta, come dimostra la recente costituzione del califfato islamico dell'*Islamic State* (Isis).

I fenomeni delle cosiddette Primavere arabe con le conseguenti crisi o cadute

di diversi governi (Egitto, Siria, Libia, ecc.) hanno creato le condizioni per un'ulteriore instabilità diffusa e allargata in misura mai vista nel bacino mediterraneo, a cui solo la Tunisia sembra riuscire a resistere. Secondo un rapporto UNICEF del 2015, gli attuali conflitti, oltre a generare instabilità e movimenti migratori interni ed esterni, hanno fatto sì che in Medio Oriente e in Nord Africa ben 13 milioni di bimbi rimanessero fuori da scuola: solo in Siria, Iraq, Yemen e Libia circa 9mila scuole non possono essere utilizzate, con danni pertanto anche nel futuro di queste generazioni e di questi Paesi.

Soldi e armi per le guerre

In Siria la guerra civile tra il regime di Assad, le forze di opposizione laiche e la galassia dei gruppi che si riferiscono all'integralismo religioso musulmano (Isis compreso), si trascina ormai da cinque anni, con oltre 200mila vittime stimate, 6,5 milioni di sfollati interni e quattro milioni di profughi. Dopo la caduta del regime di Gheddafi ad opera dell'intervento occidentale nel 2011, la Libia è divenuta altra area di forte instabilità, addirittura con due governi contrapposti, non-

ché con varie forze e milizie armate autonome a cui si vanno aggiungendo gruppi connessi all'Isis (vedi in tal senso l'arrivo nell'agosto 2015 di milizie di Boko Haram dalla Nigeria). Un'altra guerra dimenticata dai mass media è quella in atto nel Sud della penisola arabica: il conflitto yemenita, con la presenza da un lato della coalizione guidata dall'Arabia Saudita e a cui partecipano EAU, Kuwait, Bahrein, Qatar (nonché cacciabombardieri di Egitto, Marocco, Giordania e Sudan), dall'altro delle forze ribelli houthi (sostenute dall'Iran), più la presenza di gruppi connessi ad al-Qaeda e all'Isis, operanti secondo proprie strategie, sinora ha provocato 4mila vittime, 20mila feriti, un milione e mezzo di profughi, nonché 16 milioni di persone senza più accesso all'acqua potabile.

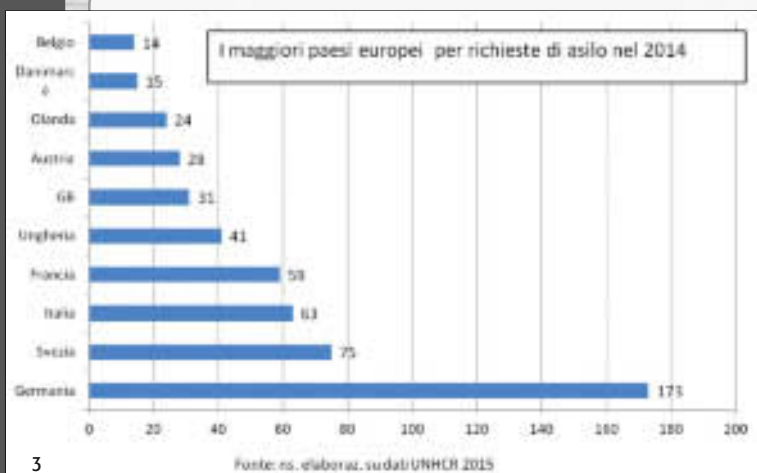
Medio Oriente e Nord Africa, come rileva *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), hanno visto in questi anni un incremento sia delle spese militari, sia delle importazioni di armamenti, che sono andate ad alimentare ulteriormente i conflitti.

Per quel che riguarda le spese militari, si può notare che il Medio Oriente le ha quasi raddoppiate tra il 2001 e il 2014, effettuando inoltre recentemente ulteriori ordinativi che andranno ad incrementarle. Il Nord Africa, seppure con cifre minori, le ha triplicate nello stesso arco di tempo (vedi grafico 1).

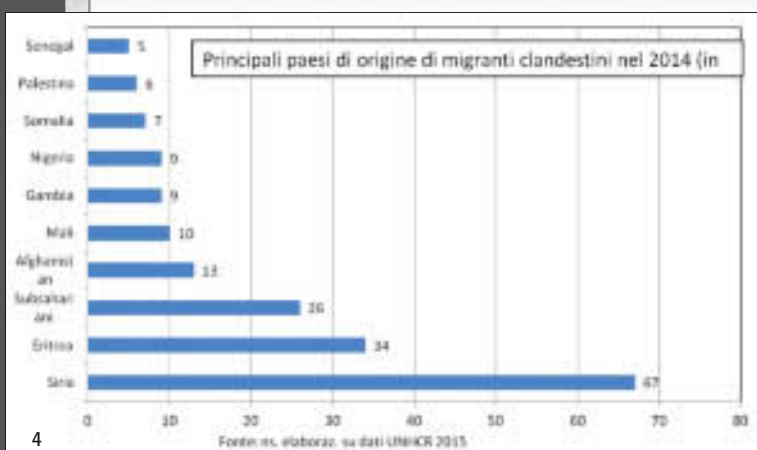
L'Arabia Saudita ha speso nel 2014 ben 73 miliardi e 717 milioni di dollari, più della Francia (63 miliardi e 22 milioni dollari) o della Gran Bretagna (60 miliardi e 482 milioni di dollari). Seguono gli Emirati Arabi Uniti, che hanno speso cifre ben superiori a quelle di Israele.

>>





3



4

Il grande business degli armamenti

In ambito commerciale, i grandi produttori di armi (Usa, Russia, Germania, Francia, Gran Bretagna, ecc.) hanno riversato una mole considerevole di materiali militari, che non di rado sono andati poi a finire anche in mano a gruppi terroristici e alle forze stesse del Califfato, che si sono impossessate degli arsenali abbandonati dall'esercito libico o dalle truppe governative irachene in fuga o dai ribelli siriani antigovernativi⁶.

⁶ Vedi V. Gallo - A. Ippoliti, *Speciale terrorismo islamico*, in "Sistema Informativo a Schede", marzo 2015,

<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/1528>

⁷ Vedi M. Srouf, *Armi e Medio Oriente: l'alleanza perfetta*, in "Sistema Informativo a Schede", novembre 2013, in

<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/90/70>

⁸ Vedi A. B. Romano, *L'addestratore M-346 Master*, in "Sistema Informativo a Schede", agosto 2012, in

<http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/89/81>

⁹ Vedi G. Beretta, *Bombe italiane nel conflitto in Yemen: nuove informazioni*, Agosto 2015. <http://www.unimondo.org/Notizie/Bombe-italiane-nel-conflitto-in-Yemen-nuove-informazioni-152280>

Secondo i recenti dati del SIPRI, Nord Africa e Medio Oriente nel solo 2014 hanno speso oltre 210 miliardi di dollari per la difesa, con un incremento rispettivo del 7,6% e del 5,2% in confronto al 2013. Nel quinquennio 2010-2014 l'89% del mercato mondiale è dominato da Stati Uniti (31%), Russia (27%), Cina (5%), Germania (5%), Francia (5%), Gran Bretagna (4%), Spagna (3%), Italia (3%), Ucraina (3%) e Israele (2%). Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti sono rispettivamente al secondo e al quarto posto mondiale tra gli acquirenti di armi. Inoltre, è opportuno notare che, come rileva il SIPRI, i fornitori di armi hanno deciso nel 2014 di consegnarle non solo ai governi coinvolti nella guerra contro l'Isis, ma anche a gruppi non sotto il controllo delle autorità centrali.

In particolare, nel periodo considerato, gli Emirati Arabi Uniti hanno importato armi per 14 miliardi e 910 milioni di dollari (poco meno degli Usa), seguiti dalla Turchia (Paese ponte tra Europa e Medio Oriente, nonché membro della Nato) con 10 miliardi e 558 milioni e dall'Arabia Saudita con 10 miliardi e 587



milioni. Cifre relativamente minori sono quelle dell'Algeria (8 miliardi e 413 milioni), dell'Egitto (8 miliardi e 8 milioni) e d'Israele (6 miliardi 579 milioni)⁷. Infine non va dimenticato che le analisi del SIPRI si riferiscono al commercio legale e prevalentemente ai maggiori sistemi d'arma (aerei, mezzi corazzati, navi, ecc.), mentre le transazioni di *stock* di armamenti provenienti dal mercato illegale, per lo più composti da armi piccole e leggere (ottime per queste tipologie di conflitti), rimangono praticamente ignote. Quest'ultimo settore, ove operano ai margini della legalità società d'*import/export*, gestisce prodotti d'arma meno costosi rispetto ai maggiori sistemi d'arma, che però - insieme alle munizioni - sono essenziali nelle guerre "a bassa intensità" e rappresentano secondo alcune stime il 20-30% del valore del mercato maggiore.

In tutta l'area nordafricana e mediorientale tra il 2010 e il 2014, l'Italia ha esportato armi per 1.310 milioni di dollari. Tra queste, va ricordata la fornitura di aerei da addestramento e da attacco al suolo M-346 Master dell'Aermacchi/Finmeccanica ad Israele⁸, di cui alcuni

esemplari furono consegnati nel luglio 2014 proprio all'inizio dell'ennesima guerra contro Gaza (operazione "Margine protettivo"). Secondo Giorgio Beretta⁹, l'Italia ha esportato nel maggio 2015 verso gli Emirati Arabi Uniti "armi e munizioni" (tra cui bombe) per un valore di oltre 21 milioni di euro e per un peso di circa 16.900 chili.

Terza guerra mondiale?

La diffusa e crescente conflittualità che ha coinvolto il Medio Oriente e il Nord Africa ha poi contagiato in misura non trascurabile anche altre aree vicine, dal Corno d'Africa alla stessa Turchia sino alle aree settentrionali dell'Africa subsahariana.

Il quadro che emerge da tutto questo ha portato a parlare di terza guerra mondiale. In realtà il termine ad effetto, seppur a nostro avviso improprio, mette in evidenza la complessità globale della crisi che si sta attraversando, che non è connessa solo al terrorismo radicale islamico, ma fa parte di una trasformazione in atto degli equilibri usciti dal secondo conflitto mondiale. La cosiddetta globalizzazione, il nuovo ruolo assunto da alcuni Paesi asiatici (Cina *in primis*), la crescente richiesta energetica, l'evidente e ripetuta incapacità dell'Unione Europea ad esprimere una politica estera unitaria, la decisa ripresa dell'azione internazionale della Russia (vedi le vicende delle Georgia prima e dell'Ucraina poi¹⁰), la fine degli Stati-nazione, l'azione di soggetti non statali e transnazionali sono alcuni tra gli elementi costituenti il quadro dell'instabilità internazionale successiva al bipolarismo e definita dal giornalista Ignacio Ramonet già nel 1998 «geopolitica del caos». Gli stessi movimenti migratori in atto nel Mediterraneo sono il segnale d'allarme di un mondo in mutamento accelerato, che si dibatte tra nuovi ed antichi interessi. Infatti permangono radicate spinte a perseguire politiche tradizionali, come ha dimostrato l'avventuroso intervento in Libia, promosso dalla Francia e condotto anche da Usa, Gran Bretagna, Canada e Italia, nonché Qatar e EAU, adoperando la risoluzione 1973 dell'Onu finalizzata solo alla protezione dei civili e utilizzata, invece, per una vera e propria guerra (la sola Italia ha sganciato oltre 700 bombe e missili, come ha dichiarato il generale Giuseppe Bernardis in un'intervista concessa al giornalista Gianluca De Feo¹¹). >>

¹⁰ Vedi S. Adrianopoli, *Aspetti strategici del conflitto ucraino*, in "Sistema Informativo a Schede", luglio 2015, <http://www.archiviadisarmo.it/index.php/it/2013-05-08-17-44-50/sistema-informativo-a-schede-sis/sistema-a-schede/finish/132/3810>

¹¹ Vedi "L'Espresso" del 24 febbraio 2012.



Interessi globali

L'importanza strategica di queste aree è nota e fondata su motivazioni sia politiche sia economiche. La Siria, ad esempio, riveste un ruolo non secondario in connessione con gli interessi sia della Russia (a cui offre non solo la possibilità di agire nuovamente come protagonista della scena internazionale, ma anche l'unico porto militare d'appoggio nel Mediterraneo a Tartus, attualmente in ampliamento¹²), sia di Teheran, che intende riprendere un ruolo di potenza regionale (attraverso anche il sostegno agli Hezbollah libanesi o alle forze ribelli nello Yemen), ruolo che desta forti preoccupazioni in Israele, evidenziate anche in occasione del recente accordo internazionale sul nucleare iraniano. Conseguentemente, la crisi siriana coinvolge tanto i Paesi limitrofi (dalla Turchia all'Arabia Saudita *in primis*), quanto gli Stati Uniti, nonché i Paesi europei.

In generale non è possibile dimenticare che la maggior parte dei Paesi coinvolti sono di particolare rilevanza strategica per le risorse naturali, *in primis* quelle energetiche (gas, petrolio, ecc.), o per la posizione geografica (il canale di Suez, lo stretto di Hormuz o quello di Bab el Mandeb), tutti elementi di particolare interesse per i numerosi protagonisti, siano essi statali o non statali. È utile ricordare, ad esempio, che proprio la nazionalizzazione del Canale di Suez ad opera del governo egiziano di Nasser provocò un intervento militare diretto di Francia, Gran Bretagna e Israele nel 1956, mostrando l'importanza geopolitica di tale *choke point* e attivando di fatto poi un intervento di *peacekeeping* dell'Onu.

¹² Vedi E. Rotondo, *L'installazione navale russa di Tartus verso l'ampliamento?*, in <http://www.nododigordio.org/in-evidenza/linstallazione-navale-russa-di-tartus-verso-lampliamento/>

¹³ Vedi M. Molinari, *L'Eni scopre in Egitto il più grande giacimento di gas del Mediterraneo*, in <http://www.lastampa.it/2015/08/30/economia/leni-scopre-in-egitto-il-più-grande-giacimento-di-gas-del-mediterraneo-eWKCS1GsvddPK1i4sGHexl/pagina.html>.



Interessi economici e strategie militari

Non va dimenticato che nel Golfo Persico viene stimata la presenza di risorse energetiche pari alla metà della disponibilità mondiale, mentre anche altri Paesi come l'Algeria (terzo esportatore di gas verso l'Europa) e l'Egitto (nel delta del Nilo l'ENI ha scoperto recentemente il più grande giacimento di gas del Mediterraneo¹³) rappresentano importanti e corteggiati produttori mondiali.

Pertanto si può rilevare come la partita mediorientale e nordafricana sia complessa ed attraversata da molteplici interessi di soggetti non di rado in competizione tra di loro (si pensi all'azione francese verso la Libia in palese contrasto con gli interessi italiani, ad esempio). La stessa diffusione dell'azione terroristica delle forze connesse al Califfato islamico o comunque all'integralismo musulmano non può essere valutata e trattata solamente come un problema di sicurezza militare, ma s'inserisce sia in uno scontro più ampio dove l'antica rivalità religiosa tra sciiti e sunniti è rilevante, sia negli interessi economici interni ed esterni connessi alle aree coinvolte.

Più piani attraversano questi conflitti: le esigenze di democrazie più avanzate si scontrano con le spinte verso regimi fortemente caratterizzati dal punto di vista confessionale, interessi politici ed economici di gruppi interni si mescolano con quelli di multinazionali e di governi stranieri, partite strategiche su aree regionali si confrontano con sfide internazionali tra vecchie e nuove potenze, generando una miscela che la comunità internazionale nella sua massima espressione organizzata (l'Onu) mostra ancora di non saper gestire. E ancora una volta a pagarne il prezzo maggiore sono milioni di persone, costrette ad emigrare sotto la minaccia della vita. □

Nell'Argentina di Jorge Mario Bergoglio, la Chiesa ha dato forti segnali sociali con il lavoro e il coraggio di molti preti di strada, i *curas callejeros*, come padre Pepe, amico e collaboratore dell'allora cardinale Bergoglio. Ora il neopresidente Mauricio Macri si trova a fare i conti con un Paese in cui oltre il 28% della popolazione vive in condizione di povertà. Una percentuale altissima in confronto ai 40 milioni di abitanti di uno Stato grande dieci volte l'Italia, con la terra così ricca da essere chiamato un tempo "il granaio del pianeta".

Mauricio Macri e la difficile eredità della Kirchner

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

«Il modo migliore di urbanizzare le *villas* (così si chiamano le *favelas* argentine, ndr) è offrire l'eccellenza, a cominciare dallo sport e dall'educazione». È semplice e rivoluzionaria la ricetta di padre Pepe, José Maria Di Paola all'anagrafe, sacerdote "di strada" famoso in Argentina perché sino alla nomina di papa Francesco, proprio con Jorge Mario Bergoglio, allora arcivescovo di Buenos Aires, trascorrevano i più poveri delle periferie della capitale quasi tutti i fine settimana.

Una ricetta che si augura venga adottata da Mauricio Macri, l'ingegnere liberale di centro destra - per quanto possano valere le distinzioni ideologiche nel

mondo di oggi - insediatosi il 10 dicembre dello scorso anno alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale argentino, al posto di Cristina Kirchner. Quella di padre Pepe è una rivoluzione che parte dal basso perché lui è uno di quei "preti di strada" abituati a "sporcarsi le mani" e - per usare le parole di papa Francesco - «un pastore con l'odore delle pecore addosso», abituato da sempre a frequentare le *villas*. Conosce persino quelle che ci sono in Patagonia e che, dice lui stesso, «sono piene di cileni» e, allora - si chiede - «quelli che dicono che il modello cileno è il migliore, come lo spiegano?».

Domande senza risposte che vanno di pari passo con la vergogna per il fatto che, sino ad una decina di anni fa, queste *favelas* crescevano attorno a tutte



le principali città d'Argentina, non esistevano neanche sulle mappe, con milioni di persone cancellate anche dalla cartografia e non solo dal potere politico. A denunciarlo è padre Gustavo Carrara, che presta la sua opera nella Villa >>



Alfonsín e Fernando de la Rúa, si dimisero infatti prima della scadenza del loro mandato, nel 1989 e nel 2001 rispettivamente. Il primo per un'iperinflazione che superò il 1.000%, il secondo per un tremendo *default* (fallimento) vissuto sulla "propria carne" da papa Francesco che intervenne anche a difesa della popolazione per gli eccessi repressivi della polizia (furono oltre 30 i morti di quel Natale di sangue).

Tutti a *La Cárcova* sanno che nel 2009 padre Pepe è dovuto andare in esilio o, se preferite, scappare dalla periferia della capitale per rifugiarsi nella remota

1-11-14, una baraccopoli che sembra un codice postale e, invece, giace con tutta la sua miseria a poche centinaia di metri dallo stadio del mitico San Lorenzo, la squadra di calcio del cuore di papa Francesco. Il sogno di padre Pepe - racconta lui stesso nelle giornate a cavallo del voto presidenziale che in Argentina ha chiuso con 12 anni di kirchnerismo, del peronismo è l'ala politicamente più a sinistra - «è avere proprio qui nelle *villas* la migliore scuola, il migliore *club* sportivo, la migliore parrocchia, la migliore radio comunitaria. È questo il modo migliore per urbanizzare» le periferie.

LA POVERTÀ? NON ESISTE

Per lo Stato argentino la povertà non esiste da quando, un paio di anni fa, le statistiche ufficiali hanno smesso di calcolarla per "ordini dall'alto". «Troppe differenti le tante metodologie in uso al mondo» la scusa del kirchnerismo che, forse, ha perso i 700mila voti che hanno sancito la sconfitta del suo candidato, Daniel Scioli, proprio per questi tentativi, goffi e controproducenti, di nascondere la realtà. Già, perché chi è povero lo sa e «non ha bisogno di statistiche occultate o truccate, come quelle

dell'inflazione, per sapere che oggi il suo salario vale la metà di due anni fa», si sfoga Juan, un muratore 50enne de *La Cárcova*, la *villa* dove vive la sua missione padre Pepe. Juan, nonostante si dichiari peronista, «questa volta ha provato a cambiare» ed ha votato Macri.

Per gli analisti indipendenti e per la Chiesa - nonostante il kirchnerismo abbia fatto molto rispetto al nulla che c'era prima - oggi i poveri in Argentina sono quasi il 30%, il 28%, ad essere pignoli. Circa 15 milioni di donne, bambini e uomini che al mattino non sanno se riusciranno a sfamarsi entro sera, un'enormità per un Paese di "appena" 40 milioni di abitanti grande dieci volte l'Italia, che nel 1945 era il quinto più ricco al mondo e con una terra fertilissima al punto da essere considerato dopo la Seconda Guerra Mondiale "il granaio del pianeta".

IL DEFAULT DEL 2001

Staremo a vedere se con Macri le cose miglioreranno o se, invece, ancora una volta la storia dimostrerà che, senza peronisti al governo, è impossibile governare questo Paese. Gli unici due presidenti radicali del post-dittatura, Raúl



Mauricio Macri, neopresidente dell'Argentina.

provincia di *Santiago del Estero* perché i narcotraffickanti che denunciava, gliel'avevano giurata, minacciandolo di morte certa. «Oggi - spiega - qui è emergenza e l'Argentina è il terzo Paese che esporta più cocaina al mondo, dopo Brasile e Colombia».

IL MODUS OPERANDI DELLA CHIESA

Sia padre Pepe che padre Gustavo conoscono bene papa Francesco e le loro azioni seguono alla lettera gli insegnamenti di Bergoglio che, quando nel 1998 fu nominato arcivescovo metropolitano di Buenos Aires, cambiò radicalmente il *modus operandi* della Chiesa

Villa miseria 31, una delle baraccopoli di Buenos Aires.

cattolica argentina, avvicinandola più alle periferie grazie ai suoi 22 *curas callejeros*, come nel Paese del tango chiamano i sacerdoti di strada. Pepe e Gustavo sono due di loro. Sacerdoti di strada al pari di papa Francesco, «un amico che prendeva la metropolitana e poi scassatissimi autobus di linea per arrivare sino alla "fine del mondo" della sua città» ricorda oggi Carlos Custer, sindacalista peronista di lunga data, nominato da Giovanni Paolo II membro del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. «L'obiettivo era ed è quello di aiutare le tante, troppe famiglie distrutte dal *paco*,

il derivato chimico della cocaina, cercando di salvare dalla criminalità e da morte certa migliaia di giovani, dimenticati dalla società perché lontani dal potere» spiega Custer, già ottimo ambasciatore argentino presso la Santa Sede, tra il 2003 e il 2008. In molti da destra accusano questo nuovo *modus operandi* di ispirarsi più al Capitale che al Vangelo. Una balla clamorosa. «San Giovanni d'Antiochia che visse nel III secolo d.C. scrisse testi così audaci che, al confronto, Marx era "un *poroto*", letteralmente "un fagiolone" o, se preferite, "un dilettante", spiega padre Gustavo, a conferma di come la rivoluzione dei "preti di strada" educati alla scuola di papa Francesco c'entri nulla con quella comunista.

L'IMPORTANZA DEI PROGETTI SOCIALI

Di certo c'è che gli abitanti di *Villa 31* che festeggiavano di fronte alla centralissima *catedral* di Buenos Aires il giorno in cui Bergoglio assurse al soglio di Pietro, il 22 novembre scorso non

hanno festeggiato la vittoria di Macri perché «non sanno ciò che li aspetta. La speranza è che le cose migliorino, i programmi sociali rafforzati e la corruzione - una delle piaghe peggiori del kirchnerismo - diminuisca», spiega un prete amico di padre Pepe. «Speriamo che - come ha detto Scioli riconoscendo la sua sconfitta - Macri sia "illuminato" da Dio».

Già, perché hanno un bel dire i *supporter* del rigore fiscale che vorrebbero "tagliare" le spese pubbliche comprese quelle destinate ai progetti assistenziali introdotti negli ultimi 12 anni. Di sicuro, però, molti degli argentini che lo scorso 22 novembre hanno votato per Daniel Scioli - il 48,6%, ovvero quasi la metà della popolazione, non un'esigua minoranza - lo hanno fatto per paura di perdere quel poco loro garantito con i *planes* di case popolari, cure mediche ed istruzione gratuita. «Sia chiaro che questi programmi sociali - spiega padre Pepe - devono essere il mezzo, non il fine ma il *plan Remediar* qui a *La Carcova* ha aiutato moltissimo mentre prima (quando lo Stato non forniva questi farmaci salvavita ai poveri, *ndr*) eravamo noi della parrocchia a comprare le medicine per la gente bisognosa». «Per questo è importante che lo Stato continui con i *planes*, i progetti sociali introdotti dopo la crisi del 2001 e, anzi, li migliori ulteriormente». Macri avvisato, mezzo salvato. □



Un primo piano di Padre José María "Pepe" Di Paola. In basso, in una foto del 1998, con l'allora vescovo Jorge Mario Bergoglio, in visita alla baraccopoli *Villa* di Buenos Aires.



Cinque vie per una Chiesa sempre più missionaria

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Dagli statuti generali della Chiesa italiana, vissuti a Firenze nel novembre dello scorso anno alla ricerca di un nuovo umanesimo, sono scaturite indicazioni che definiscono la linea del mondo ecclesiale per i prossimi anni. Qual è l'attenzione alla dimensione missionaria, tanto cara a papa Francesco? Quali le vie da percorrere in questo senso?

Nei giorni del V Convegno ecclesiale nazionale dal titolo "In Gesù Cristo il nuovo umanesimo", svoltosi a Firenze dal 9 al 13 novembre dello scorso anno, sembrava che l'attenzione alla missione fosse relegata in un angolo (intervento del Santo Padre a parte, in quanto la dimensione missionaria che caratterizza tutto il magistero di papa Francesco ha pervaso ogni frase del lungo e appassionato discorso rivolto ai convegnisti durante la sua visita). Sembrava. Perché nelle conclusioni dell'ultimo giorno, questa sensazione è stata smentita. Infatti nelle sintesi dei lavori di gruppo sulle cinque vie (intorno alle quali ha ruotato tutto il convegno) e nelle prospettive presentate dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana (Cei), che indicano la linea della Chiesa dei prossimi

Foto Romano Siciliani



anni, il cuore del mondo missionario si è scaldato. Sì, perché è stata proprio la missionarietà, senza dubbio, ad unire le cinque tematiche sviscerate dagli oltre duemila convegnisti di ogni diocesi italiana, secondo lo schema uscire-annunciare-abitare-educare-trasfigurare.

Il fatto che la centralità della missione si sia palesata solo nell'ultimo giorno, lo si può spiegare considerando la struttura che ha caratterizzato questo appuntamento della Chiesa italiana: il nucleo del convegno è stato il contributo dato dai lavori di gruppo, con un metodo sinodale che ha visto la formazione di 200 tavoli di 10 persone l'uno, intorno ai quali si sono trovati riuniti vescovi, sacerdoti, religiosi, laici e giovani, in un clima di totale ascolto e dialogo. Solo dall'elaborazione dell'apporto collettivo è stato possibile, prima, mettere a fuoco quei punti fermi sui quali si poggia il mondo ecclesiale italiano alla ricerca di un nuovo umanesimo, poi, sintetizzare

possibili linee di azione per il prossimo futuro. E come prescindere dall'invito instancabile di papa Francesco ad essere «una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa», rinnovato nel suo intervento in Santa Maria del Fiore a tutti i partecipanti? Quel suo continuo ripetere «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» si è rivelato un punto fermo nei lavori di gruppo. E il senso dell'andare, dell'uscire per le strade, del portare il Vangelo in quest'oggi, che non è «un'epoca di cambiamento, quanto un cambiamento d'epoca», è diventato il *file rouge* di tutti i lavori di gruppo.

Prova ne è l'intervento conclusivo del cardinale Bagnasco: «Per seguire e imitare Gesù, rendendolo presente agli occhi del nostro mondo, come Chiesa siamo

1 - USCIRE, IMPOSSIBILE SENZA I FIDEI DONUM

La sintesi dei contributi dei convegnisti confrontatisi sulla «via dell'uscire» è stata affidata a don Duilio Albarello, docente di Teologia fondamentale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, coadiuvato da monsignor Gian Carlo Perego, direttore generale della Fondazione Migrantes. Tra le linee di azione enunciate è stato fatto un esplicito riferimento «all'apertura alla dimensione universale della Chiesa, in particolare nella forma del rilancio dell'esperienza dei *fidei donum*», sottolineando come occorra andare «in maniera prioritaria nella direzione di un'interazione tra diocesi, anziché privilegiare l'esperienza individuale del singolo missionario».

C.P.



2 - ANNUNCIARE, CHIAMATA DI TUTTI ALLA MISSIONE

I lavori sulla «via dell'annunciare», la cui sintesi è stata elaborata dalla professoressa Flavia Marcacci, docente di Storia del pensiero scientifico alla Pontificia Università Lateranense, insieme a monsignor Paolo Sartor, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale della Cei, sottolineano che «annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è chiamata alla missione», gioia, sfida e compito di tutti e di ciascuno. Ma se le cinque vie esplorate negli stati generali della Chiesa italiana sono altrettante corsie di una stessa strada – come è stato ripetuto più volte – in quanto si intrecciano e si ricongiungono in tantissimi punti, «ci chiediamo – ha riportato la professoressa Marcacci – se anziché pensare la via dell'annunciare come percorso tendenzialmente autonomo, non occorra immaginarla come arricchita dalle altre». E ha continuato: «Pensiamo al possibile binomio annunciare-uscire. Non ha senso parlare di *kerygma* (la nuova evangelizzazione di cui ha parlato papa Francesco ai convegnisti in apertura del convegno, ndr) e non includervi una dinamica missionaria».

C.P.

chiamati a vivere in uno stato di continua missione» ha sintetizzato, aggiungendo: «Nell'annuncio e nella testimonianza del Vangelo a tutti gli uomini riconosciamo il senso e il centro del nostro esistere: la missione». E nell'illustrare il da farsi per i prossimi anni ha esortato a «percorrere con sempre maggior determinazione l'unica via, la missionarietà, articolata nell'uscire, nell'annunciare, nell'abitare, nell'educare e nel trasfigurare».

Non c'è dubbio, quindi, che le cinque vie che segnano la strada della Chiesa italiana del prossimo futuro definiscano una Chiesa sempre più missionaria. Chiesa che anche nel concreto, in ogni sua componente, deve imparare a vivere secondo questo spirito: «Le nostre >>

3 - ABITARE, PERIFERIE
AL CENTRO

È forse la “via dell’abitare” quella che più fa eco alle sollecitazioni che il mondo missionario italiano aveva redatto in un documento *ad hoc*, dal titolo “Per una Chiesa in permanente stato di missione”. Il contributo del Tavolo degli organismi missionari (Fondazione Missio, Cum, Focsiv, Suam, Cimi), riuniti insieme, voleva offrire alla Chiesa italiana il punto di vista di chi è impegnato, all’interno di essa, sui diversi fronti dell’umanità. Il riferimento alle frontiere, ai poveri, alle periferie geografiche ed esistenziali, più volte menzionate nel documento, è centrale nella relazione del professore Adriano Fabris, ordinario di Filosofia morale all’Università di Pisa, al quale – insieme a don Paolo Gentili, direttore dell’Ufficio nazionale per la pastorale della famiglia della Cei – è stata affidata la sintesi della terza via. Riprendendo l’esortazione *Evangelii Gaudium* di papa Francesco, i lavori di gruppo hanno insistito sul fatto che tra i luoghi da abitare ci sono le “periferie”, a cui guardare «attraverso percorsi di accoglienza e autonomizzazione» perché «possano diventare centro, e quindi soggetti e non destinatari, di pastorale e testimonianza».

C.P.

comunità e associazioni, i gruppi e i singoli cristiani – ha precisato il cardinale – vivano sempre con questo spirito missionario, e su di esso si verifichino periodicamente, poiché da ciò dipende l’autenticità della nostra proposta».

Ma quali sono gli espliciti riferimenti alla dimensione missionaria che le singole vie hanno indicato? Ecco la risposta nelle relazioni finali, che parlano chiaro (vedi il box).

Insomma, se alcuni si erano posti l’interrogativo che la “missione” potesse essere il grande assente di questo convegno, ecco la risposta: il “permanente stato di missione” è una realtà dalla quale la Chiesa italiana non può, né vuole prescindere. Papa Francesco le fa da maestro e da guida, perché da Firenze possa ripartire un cammino – «non da zero», come è stato osservato più volte – per portare il Vangelo nel nostro tempo, alle donne e agli uomini di oggi. □

4 - EDUCARE, LE CARATTERISTICHE DEL MISSIONARIO

Come la “via dell’educare” si intrecci con le istanze della dimensione missionaria, lo si apprende da suor Pina Del Core, preside della Pontificia Facoltà di Scienze dell’Educazione Auxilium, che nella sintesi dei lavori di gruppo ha descritto le caratteristiche richieste all’educatore: coadiuvata dal professor Ernesto Diaco, direttore dell’Ufficio nazionale per l’educazione, la scuola e l’università della Cei, suor Del Core ha ricordato che all’educatore «sono richiesti “esercizi” di umiltà, per accompagnare e non forzare i percorsi di crescita; “esercizi” di disinteresse e gratuità, per non legare a sé le persone ma orientare e proporre rispettando la libertà; “esercizi” di beatitudine evangelica davanti alla richiesta delle persone di non ricevere formule ma compagnia, senza “accademie della fede” ma con la forza di una testimonianza che trasmette la fede per attrazione». Esercizi, cioè caratteristiche, che i missionari incarnano quotidianamente, perché indispensabili per stare tra la gente e testimoniare il Vangelo in ogni angolo del mondo, lontano da ogni riflettore.

C.P.



5 - TRASFIGURARE, CHIESA IN PREGHIERA E IN USCITA

La “via del trasfigurare”, la cui sintesi è stata affidata a frate Goffredo Boselli, liturgista e monaco di Bose, coadiuvato da monsignor Angelo Lameri, collaboratore dell’Ufficio liturgico nazionale della Cei, a prima vista può sembrare la più lontana dalla dimensione missionaria. Anch’essa, però, ha preso in esame questo aspetto in maniera esplicita: «Non possiamo nascondere il timore che, se compreso in modo distorto, l’invito evangelico di papa Francesco a una Chiesa sempre in uscita possa far pensare che tra la Chiesa in preghiera e la Chiesa in uscita possa esserci contrapposizione: l’una rivolta al suo interno attraverso la preghiera, la liturgia e i sacramenti; l’altra impegnata a uscire per raggiungere tutte le periferie», ha spiegato frate Boselli. Un timore scaturito da alcuni gruppi di lavoro. Ma la risposta è chiara: «La liturgia è il luogo dove la Chiesa, stando alla presenza di Dio, diventa ciò che è: ascoltando il Vangelo discerne la sua missione nel mondo».

C.P.



All'ingresso della mostra di Firenze, i personaggi del Settecento cinese, animati con tecniche multimediali, sembrano invitare il visitatore a conoscere Giuseppe Castiglione, missionario gesuita e pittore in Cina, ignorato sino ad oggi in Italia.



Nella lingua dell'altro

Fino al 31 gennaio nelle sale del Memoriale di Santa Croce a Firenze c'è una mostra da non perdere. "Nella lingua dell'altro. Giuseppe Castiglione gesuita e pittore in Cina (1715-1766)" rivela la grandezza di un "italiano di nascita", sconosciuto nel nostro Paese, e di un "cinese acquisito", popolarissimo in Cina. Promotore del dialogo tra culture e civiltà, mise in contatto l'Occidente con l'Oriente, utilizzando la pittura come strumento di missione.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Un corridoio buio accoglie il visitatore tra i personaggi del Settecento cinese, lungo una galleria di figure di diplomatici che entrarono in contatto con gli imperatori all'epoca del missionario gesuita Giuseppe Ca-

stiglione, pittore alla corte del Celeste Impero. Ogni personaggio - raffigurato su pannelli a grandezza naturale che si animano al passaggio dei visitatori, con colori cangianti, movimenti gentili e voci che salutano in lingue orientali - sembra voler presentare la figura di un grande uomo italiano vissuto tre secoli fa, totalmente sconosciuto nel nostro

Paese ma popolarissimo in Cina. È a lui che è dedicata la mostra "Nella lingua dell'altro" allestita nelle sale del Memoriale di Santa Croce a Firenze fino al 31 gennaio, curata dal *National Palace Museum* di Taipei e dall'Opera di Santa Croce, ed esposta per la prima volta in Italia.

Che tra il XVI e il XVIII secolo, con la scoperta delle nuove rotte di navigazione, alcuni missionari (come il gesuita Matteo Ricci) abbiano preso la via >>



A fianco:

“Il pavone apre la sua coda”, dinastia Qing. In quest'opera Castiglione - oltre a usare la tradizionale tecnica cinese di “profili pieni di colori” - ha utilizzato anche tecniche di pittura occidentali, come l'ombreggiatura, che rende i soggetti molto realistici.

Sotto:

“Dieci destrieri”, dinastia Qing. Il cavallo, raffigurato dal vivo da Castiglione in questo dipinto, fu presentato come tributo alla corte Qing dal capo della tribù mongola Horqin.



delle Indie per evangelizzare l'Oriente e abbiano introdotto in Cina l'uso del telescopio, dell'orologio e di altre novità per l'epoca, è cosa nota. Non lo è, invece, il fatto che tra questi ci sia stato anche un certo Giuseppe Castiglione, gesuita e pittore. Non è cosa nota nel nostro Paese - che poi è anche il suo, visto che è nato a Milano nel 1688 ed è entrato nella Compagnia di Gesù a 19 anni a Genova, prima di partire come missionario per la Cina - ma è cosa arcinota nel Paese del Dragone. Qui il gesuita ha vissuto alla corte di tre imperatori per 51 anni, è stato nominato mandarino di seconda classe, ha avuto l'onore dei solenni funerali imperiali, è ricordato ancora oggi in tutti i libri scolastici cinesi (da quelli delle scuole elementari fino ai testi universitari), è diventato protagonista di un recente film che presenta la sua figura, trasmesso in anteprima mondiale dal colosso televisivo cinese CCTV e seguito da 360 milioni di spettatori. Ed è proprio in suo onore che nel primo corridoio della mostra di Firenze, i personaggi del Settecento cinese che si animano con tecniche multimediali sembrano voler dire al visitatore: «Entra, ti presento una persona speciale». Giuseppe Castiglione in Cina prese il nome, in lingua locale, di Lang Shining (che significa “pace nel mondo”). È ri-

cordato come un uomo dal carattere mite, ubbediente, ed il suo corpo è sepolto nel cimitero dei missionari di Pechino. Nel contesto in cui si trovò a vivere, ebbe la geniale intuizione di incanalare la sua opera evangelizzatrice nel linguaggio della pittura: attraverso i suoi dipinti, infatti, cercò di comunicare la bellezza del creato nella speranza di accrescere in chiunque il desiderio di scoperta e conoscenza del Creatore. Non c'è dubbio che Castiglione seppe parlare il linguaggio dell'altro: i suoi inchiostri e colori su seta raffigurano uccelli esotici, cavalli famosi, fiori preziosi e piante insolite, panorami minuziosi con un tratto realista e una dovizia di particolari da far animare ogni soggetto. Seppe accostare l'arte tutta europea di rendere in pittura la terza dimensione, elemento innovativo per la cultura orientale dell'epoca, allo stile tipicamente cinese di dipingere con tratti brevi, raffinati. Divenne così promotore del dia-

logo tra culture e civiltà, mise in contatto l'arte occidentale con quella orientale, volle e seppe parlare nella lingua dell'altro, si fece ben volere, apprezzare, stimare, tanto da essere nominato, dopo la sua morte, vicepresidente del ministero dei Lavori.

Tutto questo, mentre la situazione dei cristiani in Cina si faceva sempre più difficile, tanto che nell'ambiente ecclesiale del tempo Castiglione ricevette varie critiche da alcuni missionari. In una lettera del 1749 il lazzarista Giovanni Pietro da Mantova, a proposito della promozione del pittore al Mandarinato, scrisse: «Tutti convengono che quella era una bella occasione per parlare all'imperatore a favore della Religione e della Missione: ma il Fratello (Castiglione, ndr) non lo giudicò a proposito. Che si può dire? Egli è là per pittore, e non per missionario».

Certamente Lang Shining non raccontava il Vangelo a parole: «All'epoca - spiega a *Popoli e Missione* Giuseppe De Micheli, direttore dell'Opera di Santa Croce - non c'era l'inglese per le comunicazioni tra popoli diversi, né era facile studiare il cinese. Castiglione, migrante *ante litteram*, in Cina si mise a parlare nella lingua che conosceva bene, la pittura, rimanendo se stesso e facendo dialogare il suo mondo con quello che lo aveva accolto. È significativo pensare che in Cina è noto a tutti come Lang Shining, mentre di lui non abbiamo neanche un ritratto». Forse il missionario non sentì mai l'esigenza di dipingere se stesso. E a pensarci bene non è strano: la pittura era per lui al servizio dell'evangelizzazione, non di sé.

Forse il gesuita mandarino ha percorso i tempi anche nello stile del suo essere missionario: più che a parole, sapeva di poter testimoniare il Vangelo vivendolo in prima persona e incarnando quei valori di fraternità e servizio che fanno di ogni cristiano il messaggero di una Chiesa in uscita. □



Per fare missione oggi ci vuole un certo tipo di intelligenza, che l'arcivescovo di Manila, monsignor Luis Antonio Gokim Tagle, chiama "intelligenza culturale". Quella che consente di capire meglio se stessi attraverso l'altro. La missione del futuro per l'Italia - dice il cardinale in questa intervista esclusiva, rilasciata a don Mario Vincoli, segretario nazionale della Pontificia Opera Propagazione della Fede - si gioca qui nel nostro Paese e adesso.

L'intelligenza culturale del nuovo missionario

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«**L**a prima cosa che la Chiesa può fare, e che già fa, è costruire uno spazio dove i ricchi e i poveri possano stare insieme». Perché nella vita sociale e culturale, nel mondo che viviamo, esiste un forte *gap* fra gli uni e gli altri, ma nella Chiesa no. Qui gli

spazi si assottigliano, ed anzi, lo spazio fisico diventa uno soltanto. A parlarne in questa intervista esclusiva, rilasciata a don Mario Vincoli, segretario nazionale della Pontificia Opera Propagazione della Fede, è il cardinale Luis Antonio Gokim Tagle, arcivescovo di Manila, capitale delle Filippine.

«Per noi la Chiesa deve essere sempre consapevole di rappresentare anzitutto

uno spazio», dice il cardinale. E una risposta ai non luoghi dell'emarginazione. Ma è in realtà anche una presenza che di per sé dice al povero: «Tu vali in quanto uomo e la Chiesa è qui per te». «Se possiamo dare aiuti materiali e cibo ok, lo apprezzeranno, ma ciò che apprezzeranno di più sarà la presenza del sacerdote o del catechista, o dei laici che ascoltano. Per la gente semplice sono un atto di Dio. L'esserci, lì per loro, è come un elevare i poveri alla dignità di figli di Dio».

Inoltre la Chiesa come istituzione ha un altro ruolo molto importante nei confronti della politica, precisa il cardinale. «Noi siamo spesso invitati - confida - da economisti o uomini d'affari a dare delle risposte, a suggerire dei percorsi: la dottrina sociale della Chiesa arriva lì dove la politica e l'economia non riescono ad arrivare o non danno risposte ade- »

OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Bärbera

MILIZIANI ISIS
NEL CUORE
DELL'EUROPA

Nel maggio 2012 il Ministero per gli Affari esteri della Federazione russa esprime "preoccupazione" per alcune notizie secondo le quali si sarebbero stretti "contatti fra esponenti dell'opposizione siriana e le autorità della cosiddetta Repubblica del Kosovo".

Secondo il Cremlino gli incontri non prevedevano "solo scambi di esperienza nell'organizzazione di movimenti separatisti diretti a rovesciare governi in carica, ma anche l'addestramento di ribelli in Kosovo da inviare in Siria".

Negli anni si è poi scoperto che alcune formazioni contrarie al regime di Damasco erano armate ed addestrate dagli Stati Uniti e che non pochi di quei guerriglieri erano in seguito confluiti nelle milizie del sedicente Stato Islamico (Isis).

Il ruolo del Kosovo nell'analisi dell'organizzazione delle forze militari dell'Isis continua a rimanere in secondo piano nell'informazione occidentale, anche perché il governo di Pristina gode dell'appoggio dell'Occidente e su quel territorio opera un contingente militare Nato denominato Kosovo Force (KFOR).

In Italia i principali quotidiani non sembrano interessati al legame tra Kosovo e milizie dello Stato Islamico e ad occuparsene è stato per paradosso un programma televisivo satirico, le Iene. Un inviato della trasmissione, Luigi Pelazza, è andato nella città di Kačanik, considerata uno dei maggiori centri di reclutamento per miliziani dell'Isis e tra gli altri ha incontrato i familiari di Lavdrim Muhaxheri, oggi in Siria e noto per la sua ferocia. Pelazza ha anche intervistato un falegname, Fahid, che ha raccontato: "Mio figlio più grande è andato in guerra con la moglie e i due figli e poi è stato ucciso. Il più piccolo poi è partito per aiutare i figli di suo fratello". Il falegname è a sua volta partito per la Siria con l'intenzione di riportare a casa i suoi parenti, ma non è riuscito nella missione.

Al di là delle notizie giornalistiche una questione deve trovare una risposta: come mai nel cuore dell'Europa, in Kosovo, sotto gli occhi dei militari della Nato si reclutano ed addestrano miliziani per lo Stato Islamico?



Il cardinale Tagle con don Mario Vincoli, segretario nazionale della Pontificia Opera Propagazione della Fede.

guate. I politici cercano la saggezza spirituale e sociale e questa è un'apertura, una sfida». Dal canto suo la Chiesa è alla ricerca della propria saggezza, soprattutto nel dare risposte di senso in questo mondo conflittuale. Già in occasione del Sinodo sulla famiglia il vescovo filippino aveva sollevato il tema molto delicato del dialogo tra islam e cristianesimo: monsignor Tagle confida che qui sta uno dei nodi della Chiesa dei prossimi anni. «Il 70% dei rifugiati – spiega monsignor Tagle – non sono cristiani, sono musulmani. Come prepariamo le famiglie al dialogo interreligioso? Il dialogo non è accademico, è quotidiano. È un confronto nella diversità. Va esercitato non tra gli alti teologi ma in famiglia. Come si preparano i cattolici a vivere questo stato permanente di dialogo interreligioso?». Per monsignor Tagle, infatti, il confronto tra le fedi non è solo una questione di libri e di conferenze teologiche, ma appare piuttosto una condizione che ha a che fare con la vita domestica. In realtà il popolo appare più pronto dei teologi (o dei politici) ad accettare la diversità dottrinale. E monsignor Tagle dice che questo scambio parte dal basso, ed è la sfida della nuova Chiesa missionaria.

«Il modo di fare missione è il dialogo. Ma per questo ci vuole intelligenza cul-

turale, non solo quella emotiva, non solo quella intellettuale. La capacità, cioè, di entrare nelle altre culture e di capire meglio la nostra. Il dialogo si fa sulla chiarezza di identità: capisco meglio me stesso e come la mia cultura pervade il mio pensiero. Osservo l'effetto della mia cultura nei miei pensieri, nelle mie attitudini. Nel 1974 la prima assemblea plenaria dei vescovi asiatici lanciò un'idea fondamentale di dialogo come stile di vita e stile di missione».

«In Cambogia – racconta il cardinale – ho conosciuto una comunità di suore domenicane che abitavano in un piccolo appartamento e ogni mattina le altre donne dalle case o dal mercato vicino, per curiosità andavano nel loro appartamento a fare delle domande. "Signora, perché lei che è così bella non ha uno sposo?". Chiedevano. E le suore rispondevano in modo semplice, entrando in relazione con loro e con la diversità».

Alla domanda su quale possa essere per la Chiesa italiana e per la Fondazione Missio in particolare, una sfida per il futuro, Tagle risponde così: «Forse i missionari italiani *ad gentes* possono cominciare da qui, dal loro Paese. Perché l'Italia è già una nuova Italia. È un diverso altrove. La preparazione è qui. Vivere assieme alle altre culture, capirle, qui e adesso».

Suor Maria Carla e i pantaloni da stirare

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Un piccolo gruppo di uomini si scalda in una lama di luce di un mattino d'inverno, aspettando in silenzio di entrare. Nelle ossa hanno ancora il freddo di una notte passata all'addiaccio, in mano qualche busta di plastica con dentro tutto ciò che hanno. Oltre il piccolo portone si viene accolti da un piacevole tepore e un odore di sapone e detersivi. I locali del Centro docce San Martino ai Monti, nel cuore del colle Oppio, da oltre 30 anni sono un punto di riferimento importante per chi vive per strada e non ha dove pulirsi e cambiarsi d'abito. Anima (e braccia) di questo servizio è suor Maria Carla Belussi, 75 anni portati con energia e ottimismo, caratteristiche che, insieme alla totale fiducia nella Provvidenza, le

permettono di garantire ancora questo servizio per gli ultimi tra gli ultimi. Del resto, questo è il carisma originario della sua congregazione, quella delle Figlie della Sapienza, fondata in Francia nel XVIII secolo da Maria Luisa Trichet, con una intuizione inedita per quell'epoca: entrare nelle situazioni di grande disagio e povertà, aprire piccole case di accoglienza, senza nessuna sicurezza se non quella della Provvidenza. Sorella della sua fondatrice di tre secoli fa, suor Maria Carla è in moto perpetuo tra una lavatrice e un *plateau* di paste. Anche l'obiettivo fotografico fatica non poco a fermare una immagine che non risulti sfocata, mentre passa da una stanza all'altra per controllare le grandi lavatrici, svuotare i cestelli da cui escono alla rinfusa *jeans*, pantaloni di cotone, magliette e camicie, tutto pulito e da trasferire nel cestello della macchina essiccatrice. Mentre lavora, racconta:



Suor Maria Carla.

«Sono i vestiti dei ragazzi che sono venuti stamattina. Li riordiniamo e valutiamo se sono riutilizzabili. A chi viene a farsi la doccia offriamo un cambio d'abito completo dalla biancheria alle scarpe. Questo è l'unico servizio in città del genere: qui ci si può cambiare di tutto il necessario. Accogliamo solo uomini e chi viene poi torna. Ne passano circa duecento a settimana, anche se ora il loro numero è aumentato e ci sono molte facce nuove. Soprattutto »



stranieri. Non chiediamo documenti o altro, li conosciamo tutti uno ad uno e questo è quanto ci basta».

Si fa presto a visitare il Centro, pochi locali prestati al servizio dalla vicina chiesa di San Martino ai Monti. Alcune stanze più piccole sono adibite a guardaroba, con *stand* pieni di pantaloni, altri di giacconi, scaffali con scarpe ordinate per numero. «Ho bisogno di scarpe nuove – dice Roman, un giovane rumeno che è arrivato con le ciabatte estive – Del mio numero ci sono solo questi mocassini, speriamo che resistano alla pioggia. Io cammino tanto...». Nella sala più grande, dove vengono accolti gli "ospiti", conche piene di abiti usati e puliti da rammendare e piegare sono un po' dappertutto, in un composto disordine che racconta le molte attività del Centro. Una *routine* a cui è abituata («anche se ora gli anni mi pesano un po'» confessa), tutto questo lavoro di retrobottega da sbrigare in fretta per non trascurare gli ospiti che due giorni alla settimana – il martedì e il mercoledì – arrivano prima che spunti l'alba, dalle 6 con l'orario di apertura fino alle 11. Ma da dove vengono tutti questi abiti? Suor Maria Carla sorride. «Molti mi ar-

rivano dal mio paese, Sarnico, sul lago di Iseo, in provincia di Bergamo: domani aspetto parecchi pacchi di vestiti e biancheria per uomo, già scelti, puliti, piegati; poi abbiamo offerte da benefattori che ci aiutano da tempo. Abbiamo due lavatrici industriali: sono un po' vecchie ma funzionano ancora benone». In cucina troneggia un vassoio di cornetti «offerti da una pasticceria qui vicino per dare una colazione sostanziosa ai ragazzi. Questa settimana un verduraio del quartiere ci ha mandato tante banane, a volte altri negozianti ci forniscono altri cibi. Quello che c'è si dà e non resta mai nulla».

Così parla chi si fida della Provvidenza, anche se «spendiamo molto in detersivi perché devono essere di buona qualità. Ne compriamo quanto ci è possibile, l'ultima volta ho speso 480 euro, tutto quello che c'era in cassa. Qualche volta ce li regalano... spendiamo circa 600 euro al mese per mandare avanti questo servizio. Viviamo di offerte, finché avremo

Nelle foto:

I volontari del Centro docce
San Martino ai Monti.

la possibilità, andremo avanti. Fino ad oggi la Provvidenza ci ha sempre aiutato». Anche attraverso l'aiuto dei volontari che lavorano al Centro, alcuni da molti anni, come Luigi e Mario, altri arrivati da poco, come Dana, una giovane palestinese musulmana. «Sono mamma di quattro bambini, faccio volentieri qualcosa per aiutare gli altri. Mi fa piacere venire in un posto religioso, Dio è per tutti e quando sono qui sento che sto facendo qualcosa di importante per gli altri». Mentre Anna cuce e suor Regina (missionaria per 21 anni in Madagascar), malgrado i suoi 90 anni, attacca bottoni con Enrica, Omar controlla i turni alle docce. Racconta la sua storia: «Sono arrivato dal Marocco più di 10 anni fa e non conoscevo nessuno. Così sono venuto qui una mattina e ho conosciuto suor Maria Carla. Mi ha aiutato a cambiare vita. Vengo ad aiutarli perché sono amici e qui mi sento a casa mia». □

L'altra

Ancora *austerità* e tagli in Grecia

edicola

ATENE IN PIAZZA CONTRO TSIPRAS



LA NOTIZIA

LE POLITICHE DI AUSTERITÀ NON SONO ACQUA PASSATA PER I GRECI. IMPEGNATOSI CON I CREDITORI DI BRUXELLES, IL PREMIER DI SINISTRA ALEXIS TSIPRAS APPLICA LE STESSE MISURE PENALIZZANTI DEI SUOI PREDECESSORI. E I SINDACATI NON STANNO A GUARDARE.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

I greci scendono in piazza per contestare l'austerità targata Tsipras. E il *premier* risponde con i gas lacrimogeni. Ma le sorti di Atene e quelle del suo governo sembrano interessare sempre meno la stampa italiana. Sui giornali greci e quelli britannici (nonché sui siti delle agenzie di stampa finanziarie) invece lo sciopero dell'11 novembre dello scorso anno ha fatto notizia. Anche perché i video della polizia in tenu-

ta antisommossa hanno colpito l'immaginario collettivo rispetto ad una Grecia che sembrava fuori dal sistema di repressione del dissenso. Alexis Tsipras ha deluso il suo popolo.

Il sito di **Greek reporter** scrive: «Grecia paralizzata dal primo sciopero generale contro il governo Tsipras». I lavoratori del settore pubblico e privato greco hanno protestato contro le dure misure di austerità imposte dalla sinistra di Syriza. Anche **Bloomberg** e il **Telegraph** riportano in modo dettagliato la marcia dei 25mila armati di manifesti e cartelli contro le tasse e i tagli alla spesa pubblica imposti per far fronte al terzo *bailout* (ossia il "salvataggio" delle banche). Grazie al quale la Grecia riceverà dai Paesi dell'Eurozona prestiti fino a 86 miliardi di euro in tre anni, in cambio di una serie di tagli alle finanze pubbliche. «I sindacati hanno cantato gli stessi slogan che una volta Tsipras usava contro i suoi oppositori politici – nota Bloomberg – I medici e i farmacisti si sono uniti ai lavoratori, ai dipendenti pubblici e allo *staff* della metropolitana di Atene portando il Paese al blocco totale per 24 ore». Addirittura le redazioni dei maggiori giornali hanno scioperato quell'11 novembre, eccetto i giornalisti presenti alla manifestazione che hanno riportato la cronaca dell'evento. Gsee, il sindacato del settore privato, ha fatto sapere che que- >>

ste misure «porteranno un'austerità penalizzante, povertà e impoverimento» ad un Paese dove un quarto della potenzialità forza-lavoro è in realtà senza lavoro. La Grecia quindi è di nuovo a rischio "esplosione sociale" con un *premier* che pare aver piegato la testa e accettato tutte le condizioni imposte da Bruxelles.

Ancora *Bloomberg*: «Tsipras stesso aveva accusato i precedenti governi di seguire la strategia dello "scolaretti obbediente" nei confronti dei creditori», definendo quelle politiche come "vassallaggio" e schiavitù. Ma non finisce qui: adesso l'Unione Europea attende da Atene le famose riforme strutturali, soprattutto quella delle pensioni. E infatti i sindacati hanno preparato un altro sciopero, stavolta portando in strada gli anziani.

Nel frattempo il *World Socialist Web Site*, sito web socialista, segue le sorti dell'ex ministro delle finanze greco, Yanis Varoufakis, che dopo le dimissioni del 4 luglio, è volato in Australia. A far cosa? A tenere lezioni e conferenze agli studenti sull'anti-austerità. In realtà il sito è molto critico con l'ex ministro. All'Università di Sidney Varoufakis, si legge, ha ammesso di aver tirato fuori "il sangue dalle pietre" per poter ripagare i nove miliardi di euro dovuti ai creditori. Il ministro ha prima firmato dei provvedimenti che inguaiavano i cittadini greci e si è poi dimesso. Un giornalista del *World Socialist Web Site* gli chiede: «Non è un dato di fatto che il maggior attacco alla democrazia in Grecia sia arrivato proprio dal

governo di Syriza?». E Yanis ammette che «il governo ha tradito il popolo greco», salvo discolparsi e attribuire l'intera responsabilità al compare Tsipras. «Il primo ministro – argomenta l'ex compagno di partito – non aveva interesse o non ha avuto l'energia o non ha avuto lo spirito per pronunciare un no ed onorare così un patto. Ma io mi sono ritirato, ho dato le dimissioni. Avrei dovuto forse rimanere nel governo e dar seguito ad un patto di resa?». La *querelle* col giornalista prosegue ancora su questo tono. Tsipras nel mese scorso è stato nell'occhio del ciclone anche per un'altra questione: quella del controllo dei flussi migratori. L'accusa principale è stata mossa alla Grecia dai 27 Paesi dell'Ue, perché, col pretesto di «non essere in grado di gestire da sola i flussi, si è limitata ad organizzare i trasferimenti dei migranti arrivati sulle sue coste verso la frontiera con la Macedonia, favorendo il movimento di massa, senza controlli, verso il Nord Europa». Rischierebbe così addirittura l'uscita da Schengen. Il sito di *Euractiv* riporta la notizia che almeno l'eurodeputato Martin Schulz lascerebbe aperta la porta ad Atene per una maggiore flessibilità fiscale in seguito alla crisi dei rifugiati che comunque aggredisce le finanze interne. Tsipras potrebbe cioè far ricorso allo stato di emergenza ed usare quelle "circostanze eccezionali" riservate ad un Paese in seria difficoltà per ottenere qualche sconto dalla troika. Forse, paradossalmente, saranno proprio i profughi a salvare il *premier* greco da un imminente naufragio politico... □





Una grande famiglia

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Recentemente ci siamo recati come volontari nella casa dei Fratelli del Cottolengo di Palluruthy (Cochin), nella regione indiana del Kerala. I Fratelli cottolenghini si prendono cura di una quarantina di ospiti di diverse età, appartenenti a religioni e caste differenti, provenienti da varie regioni dell'India, ma tutti por-

tatori di *handicap* fisici o mentali. Molti ospiti hanno perso i contatti con i parenti o non possono appoggiarsi in alcun modo alla famiglia di origine: di alcuni di loro non si conosce nemmeno il nome, né l'età anagrafica precisa (perché sono stati abbandonati); altri sono invece stati affidati ai Fratelli cottolenghini dopo il decesso dei genitori (non potendo le famiglie di origine gestire la problematica legata alla disabilità). I disabili abitano in un ambiente "aperto": la struttura muraria, come

tutte le abitazioni in questa zona, è priva di vetri per esigenze legate al clima tropicale; inoltre gli spazi interni sono un tutt'uno con l'ampio giardino in cui gli ospiti sono liberi di circolare e dove vengono effettuate parte delle attività occupazionali. Oltre alla cura dei bisogni primari, infatti, un'attenzione particolare viene data allo sviluppo e alla valorizzazione delle abilità individuali attraverso iniziative di animazione di vario genere: orticoltura, allevamento di pollame, produzione »



Padre Antonio Smoraldi missionario sempre al servizio

Ho conosciuto padre Antonio Smoraldi, religioso dell'Ordine della Santissima Trinità e degli schiavi, nella direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, dal 2005 integrata nella *Fondazione Missio*, impegnata a sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri enti e organismi, la dimensione missionaria con particolare attenzione alla *missio ad gentes* e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese (*Statuto*, art. 2).

Padre Smoraldi venne per offrire il suo prezioso contributo missionario. Nominato subito vice assistente nazionale del Movimento Giovanile Missionario (oggi Missio Giovani), che guidò con me dal 1977 al 1992, fu poi segretario nazionale della Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria dal 1980 al 1992 e anche segretario amministrativo *ad interim* delle Pontificie Opere Missionarie. Padre Smoraldi era stato per quasi 20 anni, dal 1952 al 1971, missionario infaticabile nel Madagascar, dove fu anche superiore della missione trinitaria nella diocesi di Ambatondrazaka, eretta nel 1959. Nel suo Ordine fu consigliere e procuratore generale per le missioni.

Nato a Casandrino, paese alle porte di Napoli, l'1 dicembre 1921, fu ordinato sacerdote a Roma il 16 marzo 1940 dopo aver emesso i voti solenni nel suo Ordine l'8 febbraio 1943. Di carattere sicuro e schietto, era sempre in prima fila nelle sue responsabilità; grande organizzatore e animatore sensibile alla realtà della missione universale della Chiesa, non si concedeva soste nella sua attività visitando le diocesi italiane, portando dovunque la sua ricca esperienza missionaria. Nonostante gli incarichi era umile, disponibile, amico fraterno di tutti, soprattutto dei giovani e dei ragazzi. Si è spento il 29 settembre dello scorso anno nella sua Comunità, a Via Fontanelle al Trivio di Napoli, a 94 anni, dopo un mese di cure all'ospedale Cotugno di Napoli dove, per brevi periodi, era stato anche cappellano. Lo ricordiamo a tutti quanti lo hanno conosciuto e hanno beneficiato della sua spiritualità e attività di animazione missionaria, elevando insieme al Padre una preghiera per lui, missionario sempre pronto a servire la missione universale della Chiesa.

Giuseppe Buono

Pontificio Istituto Missioni Estere

artigianale di candele e manufatti in tessuto o carta.

Adiacente alla struttura è presente anche una comunità di suore cottolenghine, che collabora con i Fratelli nelle attività per gli ospiti.

Gli ospiti vivono in una grande famiglia, comprendente non solo i Fratelli e le suore, ma anche parecchi volontari e nuclei familiari locali che vengono a far visita alla casa: qui si condivide proprio tutto!

Dopo le attività legate all'igiene personale dei disabili, la giornata inizia sempre con la messa: alla celebrazione eucaristica prendono parte molti fedeli, oltre agli ospiti e ai religiosi cottolenghini.

Siamo rimasti piacevolmente stupiti della continua presenza di visite da parte di persone esterne, sia per prestare servizio ai disabili, sia per pregare personalmente nella chiesetta dei Fratelli o presso la statua della Vergine in giardino: le porte della comunità sono

davvero aperte! Spesso la Provvidenza si è manifestata con l'arrivo di intere famiglie locali, giunte a commemorare un loro defunto o a festeggiare un anniversario o un compleanno insieme alla comunità. Ci ha colpito la gioia di un bambino che ha potuto festeggiare il suo compleanno con gli ospiti e con la comunità. Difficilmente in Italia una festa di compleanno viene condivisa

con i disabili in una struttura: forse fa troppa paura o non fa parte della "normalità"...

L'esperienza di condivisione fraterna e l'ospitalità ricevuta ci hanno permesso di sperimentare concretamente il comandamento dell'amore verso il prossimo.

Daniele Romano e Marco Leone
Arcidiocesi di Torino

IDAN RAICHEL

Culture in dialogo



Idan Raichel è probabilmente, insieme a Noa e all'indimenticabile Ofra Haza, l'artista israeliano più noto all'estero. È nato a Kfar Saba, una città vicino a Tel Aviv, nel 1977. Iniziò a suonare la fisarmonica e poi la tastiera da giovanissimo. La passione per la musica lo portò ben presto a sviluppare progetti autonomi, ma sempre predisposti alla collaborazione con altri musicisti e cantanti, spesso provenienti da tutt'altre scuole stilistiche. L'esperienza accumulata gli consentì di perfezionare e personalizzare la propria *verve* espressiva e di approfondire la conoscenza delle molte culture musicali che compongono l'odierno Stato di Israele: dalle sonorità europee orientali degli aschenaziti ai ritmi gitani dei sefarditi, dalle melodie di matrice araba e islamica ai tribalismi tipici della musica etiopie. Il suo primo album – realizzato con la partecipazione di una settantina di colleghi musicisti – venne pubblicato all'alba del nuovo Millennio. Le sue canzoni cominciarono a trovar spazio nelle *playlist* radiofoniche del suo Paese fino a fargli



conquistare – con l'ensemble *The Idan Raichel Project* – le vette delle classifiche di vendita.

Quella di Idan è musica straordinariamente coinvolgente, fatta di suoni esotici e strumenti multietnici, con l'aramaico come lingua base. «Un progetto – si legge in un recente comunicato stampa – che è soprattutto una collaborazione tra artisti provenienti da storie e culture musicali differenti, nel quale ciascuno è allo stesso livello degli altri e partecipa in egual misura alla realizzazione dei brani e delle *performance live*».

Nei quattro album finora pubblicati il progetto si è ulteriormente dilatato, accogliendo sonorità e sensibilità musicali ancor più variegata: non solo mediorientali, ma anche colombiane, ruandesi, capoverdiane, sudamericane. E accanto al suo progetto, Raichel ha spesso collaborato con altri artisti, come il chitarrista maliano Farka Touré, la *popstar* indiana Arie e quella statunitense Alicia Keys (che si considera una delle sue più grandi fan). Tre anni fa il premio

Nobel Shimon Peres, che lo scelse per comporre la musica di una sua poesia dedicata alle comunità ebraiche di origine etiopie; nel 2013 fu invitato a suonare in un concerto privato per il presidente statunitense Barack Obama, durante la sua visita ufficiale in Israele, e l'anno seguente si ritrovò con altre *superstar* sul palco del Central Park newyorkese ad intonare la celebre *We are one*. Un vero e proprio inno alla fraternità universale.

A tutt'oggi il suo ultimo lavoro resta il suo album *Quarter to Six*, un album di sapore cantautorale pubblicato un paio d'anni fa: uno splendido biglietto da visita per un artista che ha tutto ciò che serve per ammaliare anche il pubblico italiano. Non a caso di recente col suo gruppo ha condiviso il palco di un teatro milanese con la nostra Ornella Vanoni.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

DHEEPAN

DALLO SRI LANKA A PARIGI, LA TIGRE LOTTA PER IL FUTURO

In un angolo delle periferie multietniche e irrequiete di Parigi vivono un uomo, una donna e una ragazzina. Una famiglia, si direbbe, sfuggita agli orrori della guerra civile nello Sri Lanka, che cerca di integrarsi in un condominio abitato da gente di tutte le etnie e di tutte le età. Ma l'integrazione è un percorso lungo e accidentato. Anche per chi come Dheepan si è lasciato alle spalle un passato da Tigre del Tamil e solo

per caso si ritrova in una *banlieu* europea con a fianco due sconosciute "assemblate" al suo destino nell'emergenza della fuga dal loro Paese. Zelante portiere di grigi palazzoni fatiscanti, Dheepan è il protagonista dell'omonimo film del regista Jacques Audiard, vincitore della Palma d'oro al Festival di Cannes dello scorso anno, già autore di opere d'impegno come "Il Profeta" (2009) e "Un sapore di ruggine e ossa" (2012). Il film che ci riporta alla guerra civile sri-lankese, costata oltre 100mila vittime e durata oltre 25 anni (1983-2009), è stato immaginato come una storia d'amore più che un'opera documento. Dice Audiard: «Prima di impegnarmi in questo progetto, confesso che non sapevo nemmeno indicare su una mappa del mondo dove fosse lo Sri Lanka, né tantomeno riconoscere i tratti somatici tamil. Mentre lavoravo al *casting* mi è stato tutto più chiaro. Ho avuto molti dubbi sulla scelta del protagonista maschile e prima di scegliere Antonythasan Jesuthasan, ho fatto più di 200 provini».

Una scelta quanto mai azzecata visto che

il prescelto, attore e scrittore, è stato una Tigre del *Liberation Tigers of Tamil Eelam* sopravvissuto, come l'eroe del film, alle carneficine che hanno caratterizzato il lungo conflitto in cui la maggioranza della popolazione cingalese (70%) ha combattuto contro la minoranza tamil (15%), discri-





minata dopo la dichiarazione di indipendenza dell'isola. Jesuthasan si è arruolato a 16 anni e dopo tre anni ha lasciato le Tigri ribelli ed è stato arrestato dalle autorità srilankesi. Dopo essere stato liberato, è fuggito in Thailandia dove è stato registrato come rifugiato dall'Unhcr e nel 1993 è arrivato in Francia, dove ha vissuto in una comunità tamil e ha cominciato a scrivere, denunciando gli abusi e le violenze commesse da entrambi gli schieramenti in lotta.

Chi meglio di lui poteva impersonare il protagonista di questo bel film che si apre in Asia ma si svolge in Francia? Dopo i tragici eventi di Parigi del 13 novembre dello scorso anno, il film ci porta nella quotidianità surreale di una di quelle periferie

satellite diventate brodo di coltura di malessere e oscuri collegamenti con terre di conflitto, geograficamente neanche così lontane. Qui Dheepan con Yalini (l'attrice Kaliaswari Srinivasan) e la ragazzina Illayaal (Claudine Vinasithamby) va a vivere in un modesto appartamento in un anonimo palazzo. Nessuno sa niente del vicino arabo, marocchino, indiano o ucraino, a malapena si scambiano poche parole in francese, l'unica lingua possibile in quella piccola babele di culture. Illayaal è l'unica che riesce a comunicare un po' meglio, dato che frequenta, senza non pochi problemi, la "classe speciale" della scuola di quartiere. Le difficoltà di due adulti e una bambina di nove anni che vivono insieme sono notevoli e sembrano sempre sul punto di esplodere. È solo la voglia di un futuro migliore a tenere uniti i tre soprav-

vissuti che forse credevano di essere arrivati in un "posto migliore" in cui vivere, ma si sbagliavano di grosso. Per guadagnare un salario, Yalini va a fare la badante ad un anziano malato ma presto scopre di essere finita in un covo di trafficanti di droga dove durante il pranzo si spara dalle finestre o avvengono incursioni tra bande rivali. Deciso a mantenere la pace e l'ordine, Dheepan continua a fare i suoi lavori in silenzio, reprimendo l'anima della Tigre che gli è rimasta dentro. Il desiderio di chiudere col passato è più forte di ogni provocazione e persino quando viene contattato da un connazionale rifugiato in Francia, per riprendere i collegamenti con i compagni del passato, si defila. Ma nella calma apparente della *routine* quotidiana serpeggiano elementi di inquietudine. Ragazzi con grosse moto girano armati per compiere esecuzioni in mezzo alla strada, Yalini resta coinvolta in un assalto e si salva miracolosamente. Insomma, i due che nel frattempo si stringono in un affetto da sopravvissuti, si rendono conto di essere passati da una guerra ad un'altra, dove ai cespugli e agli alberi di banana si sono sostituiti le macchine e il cemento. Dheepan deve tornare a combattere, questa volta per la sua famiglia, perché proprio le difficoltà di un contesto ostile ha reso tre estranei un nucleo unito. Una storia a lieto fine, come vorremmo ce ne fossero tante.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it



Alla scoperta della misericordia

Walter Kasper

**TESTIMONE DELLA MISERICORDIA
CONVERSAZIONI CON RAFFAELE LUISE**

Edizioni Garzanti - € 14,00

Lunghe conversazioni tracciano il profilo del pontificato di papa Francesco, delle sue intenzioni e volontà e del significato profondo dell'Anno Santo della Misericordia da lui indetto. Testimone privilegiato è il cardinale Walter Kasper, illustre teologo e profondo conoscitore del papa argentino che conversa con il vaticanista Raffaele Luise, offrendo un dipinto autentico del papa e illustrando come i pregiudizi o le opposizioni possano trovare risoluzione. Questo e altro ancora

nelle pagine di "Testimone della misericordia. Il mio viaggio con Francesco", di Walter Kasper e Raffaele Luise, edito da Garzanti. A proposito del Giubileo il cardinale sottolinea: «La misericordia è il centro, il fulcro del messaggio biblico, già nell'Antico Testamento, ma ancora di più nel Vangelo di Gesù. Essa è l'architave della Chiesa, come l'ha magnificamente definita Francesco nella *Misericordiae Vultus*, la bolla di indizione del Giubileo dedicato alla misericordia». Alla riflessione di Luise sul rapporto di Kasper con il Santo Padre, il cardinale risponde: «Ci lega una profonda visione della Chiesa e un'altissima considerazione per la misericordia.

Ma io non mi considero il teologo del papa, come alcuni dicono. Si tratta piuttosto di una vicinanza spirituale e anche teologica, perché molti aspetti dell'ecclesiologia che mi erano cari, ora li ritrovo praticati da Francesco». Il cardinale Kasper afferma in queste pagine che «la prima e più importante definizione di Chiesa è quella di popolo di Dio in cammino... Altro punto importante è quello della missionarietà della Chiesa... in una Chiesa che è presente dove la gente soffre, dove i problemi mordono». Nel libro si affrontano anche tematiche che hanno suscitato opposizioni, come i sacramenti per i risposati, come gli omosessuali e i loro riconoscimenti e diritti. Si parla poi anche dell'importanza di una presenza più incisiva delle donne nella Chiesa e delle posizioni di questa circa la sessualità e la contraccezione.

M.L.

Un popolo di fratelli

Dal dicembre 2010 ad oggi dal Nord Africa e dal Medio Oriente sono partiti almeno tre milioni di persone, sia verso altri Paesi limitrofi che verso l'Europa e l'Italia. Sullo sfondo di cupi scenari di guerra come in Libia, Siria, oltre ai tradizionali conflitti nel centro e nel Corno d'Africa, al centro di tanta mobilità umana c'è sempre il Mediterraneo. Con le tante vite umane che ha inghiottito in questi anni, in un interminabile rosario di naufragi, di affondamenti, di traffici umani e violenze. Eppure quei vivi sbarcati sulle coste italiane e quei morti sepolti nel "cimitero liquido" che è diventato il *Mare Monstrum* sono "Uomini e donne come noi" come recita il titolo del volume che monsignor Gian Carlo Perego, direttore della Fondazione Migrantes italiana, dedica a conoscere meglio i rapporti tra "I migranti,



Gian Carlo Perego

**UOMINI E DONNE COME NOI
I MIGRANTI, L'EUROPA, LA CHIESA**

Editrice La Scuola - € 8,50

l'Europa, la Chiesa" come si legge nel sottotitolo.

Scrivono monsignor Perego: «Il fenomeno migratorio chiede oggi un lavoro di discernimento dei cristiani che aiuti da una parte, in ambito socio-politico, a salvaguardare la dignità della persona umana e dall'altra, sul piano culturale e pastorale, a costruire regole e itinerari che valorizzino le differenze culturali e religiose, come ricorda papa Francesco nella *Misericordiae Vultus*». Nell'ottica del dialogo e di una pastorale dell'accoglienza che sta scrivendo in questi mesi le pagine più intense, «la crescita della Chiesa passerà non dalla capacità di proselitismo o di riaffermazioni di verità, ma dalla capacità di incontrare, dialogare, soffrire per l'altro, lo straniero, il povero, l'indifeso». Davvero mai come in questi tempi «la qualità dell'evangelizzazione dipenderà dalla testimonianza dell'amore al prossimo».

M.F.D'A.

Poveri come Gesù

di **CHIARA PELLICCI**

c.pellicci@missioitalia.it

Quella che papa Pio XII istituì nel 1950 come Giornata mondiale della Santa Infanzia, fissandola nel giorno dell'Epifania (ma dando libertà ad ogni nazione di adattare la data alle esigenze locali), oggi viene celebrata in 150 Paesi del mondo ed è conosciuta con il nome di Giornata dell'Infanzia Missionaria.

In Italia *Missio Ragazzi*, la sezione delle Pontificie Opere Missionarie che si occupa dell'animazione dei bambini, ha preparato come sempre il materiale per la celebrazione di quest'importante appuntamento – che negli ultimi anni ha preso il nome di *Giornata Missionaria dei Ragazzi* (GMR) – perché ogni diocesi e parrocchia possa viverla al meglio.

Lo slogan scelto per la GMR 2016 è “Poveri come Gesù”, in linea con il tema dell'ultima Giornata Missionaria Mondiale.

Ma quale povertà si vuole far conoscere, apprezzare e scegliere ai nostri ragazzi?

Non certo quella che nella cultura di oggi è intesa come mancanza, privazione, esclusione, quella di chi non ha soldi per le necessità basilari, di chi non ha una vita dignitosa.

La povertà che si propone ai ragazzi è quella che Gesù ha insegnato in ogni momento della sua vita: significa stare dalla parte del povero, che nella Parola di Dio non è solo colui che vive al di sotto della soglia di povertà ma è anche l'afflitto, il perseguitato, l'umile, il disponibile.

Essere “poveri come Gesù” significa, quindi, immedesimarsi in Lui e scegliere



re di fare quello che farebbe Egli stesso, scegliere il suo stile di vita: fare in modo che i poveri abbiano l'indispensabile; rinunciare a qualcosa di proprio perché chi ha bisogno ne benefici; essere semplice, umile, non ambire al potere; guardare con benevolenza agli ultimi, perché è in loro che il Signore si rivela; pregare per chi è in difficoltà; desiderare e praticare la giustizia; essere contro le cause che generano condizioni di povertà di intere popolazioni; cercare di alleviare le sofferenze di chi soffre; ambire non ad accumulare ricchezze ma a fare il bene.

Suggerimenti concreti che la GMR di quest'anno vuole proporre ai ragazzi missionari. Insieme all'impegno di sempre: aiutare i propri coetanei con piccole offerte che tutte le Chiese del mondo invieranno al Fondo Universale di Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie. Sarà un modo per sostenere le richieste dei missionari di ogni parte del pianeta. □

LA POVERTÀ NEL CRISTIANESIMO

• In Gesù

“Conoscete la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero” (2Cor 8,9).

• Nelle prime comunità cristiane

“Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno” (At 2,44-45).

• Nel Magistero della Chiesa

Nella storia del cattolicesimo i documenti che parlano di povertà e invitano alla “scelta preferenziale dei poveri” sono moltissimi. È impossibile citare qui anche solo alcuni dei testi di padri della Chiesa, papi, sinodi, conferenze episcopali, ecc. ma è importante ricordare che “scelta” significa compiere un gesto di volontà ragionato, definitivo; “preferenziale” significa “non esclusivo”: cioè ricordarsi che l'amore di Dio è universale (e quindi i destinatari del nostro amore devono essere tutti, non solo i poveri) ma la povertà materiale è morte per chi è costretto a viverla e quindi ciascun cristiano ha il dovere di fare ciò che può per sconfiggerla.

C.P.

LA PACE E' UNO STILE DI VITA

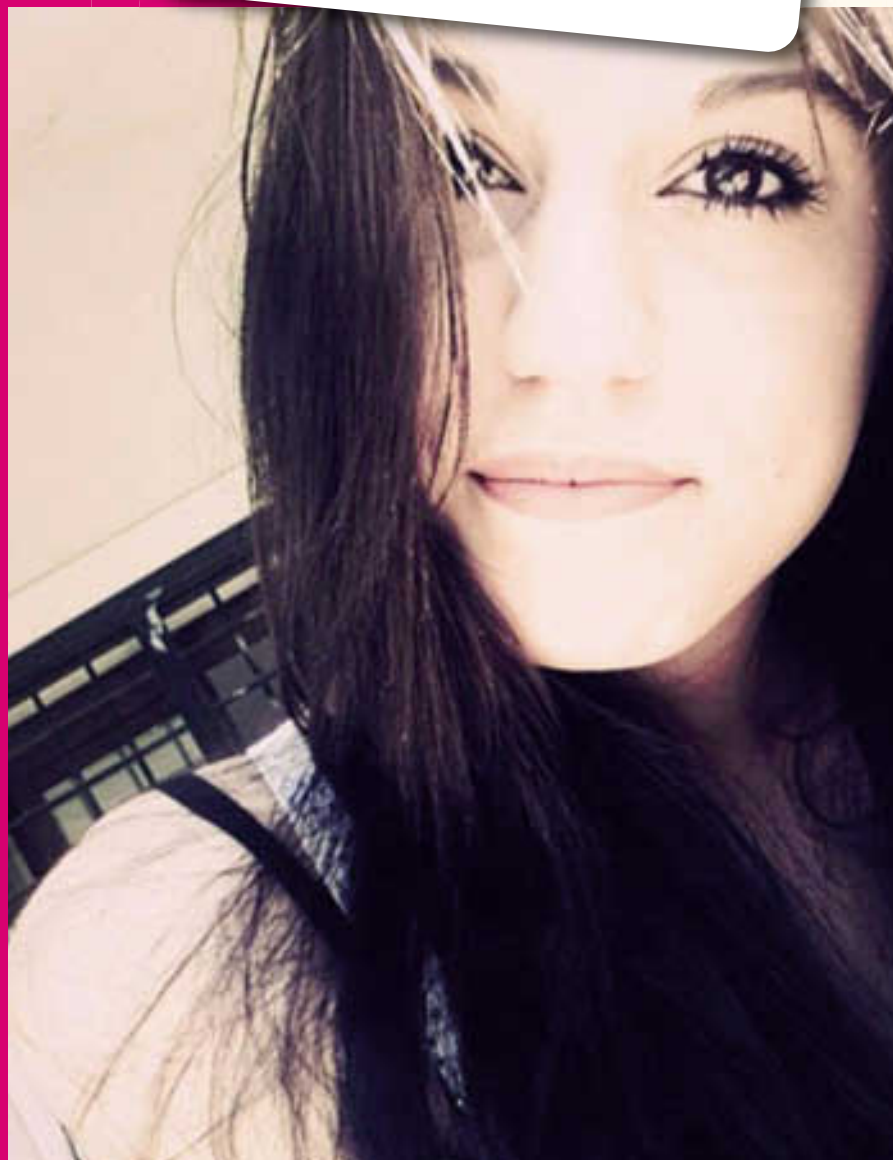
«**T**i immagini se anche i baci si potessero mangiare? Nel mondo ci sarebbe di sicuro un po' più amore e meno fame». Me lo diceva uno studente, parafrasando la canzone dei Modà, durante un convegno sulla pace, tenutosi nella sua scuola qualche mese fa. È stato il suo modo per interpretare concretamente tutte le teorie sulla pace che si erano consumate nell'aula magna poco prima.

La pace non si fa, non si decide a tavolino, la pace si vive sempre perché è uno stile di vita. Una vita vissuta in pace sarà sicuramente "impossessata" dall'Amore perché è esso che muove tutte le cose, che tesse lo stile di ogni relazione, che dona sempre lo slancio nuovo per ricominciare. Una vita nell'Amore trova sempre il coraggio per ripartire dopo ogni sosta o caduta.

Diverso tempo fa ho conosciuto Francesca, una bellissima ragazza di 21 anni, con un cuore desideroso di amare, anelante di umanità, traboccante di sogni. I suoi occhi sono trasparenti come le acque limpide dei laghi al mattino, suggestivi come il cielo in una notte d'estate. Le ho chiesto cosa fosse per lei l'Amore, e mi ha risposto così...

Alex Zappalà

a.zappala@missioitalia.it



**Lasciarsi
vincere
dall'amore
per l'altro**



Quando ti metti a disposizione della vita, automaticamente la vita dà; è per questo che sono davanti a questo foglio, mentre cerco disperatamente le parole giuste per trascrivere i miei silenzi. Davvero, c'è sempre un momento in cui tutto prende forma. Inaspettatamente i demoni si trasformano in oracoli e il tuo diploma in solipsismo diventa una laurea per reagire. Nella ricchezza molto spesso ci si inaridisce, ma è quello che succede nella povertà che conta davvero, quanto riesci ad essere umano nella pochezza. Il vero esame da affrontare è riuscire ad amare anche nella disperazione, è saper dare anche nell'indigenza, imparare a regalarsi anche nella miseria di noi stessi. Io ho scoperto il mio amore nell'oblio, nella rassegnazione, nel momento in cui l'ho cercato, fuori da me, trovando solo luoghi e cose da cui scappare. Cos'è l'amore, mi chiedete. Forse la mia viscerale incapacità di passare accanto senza guardare, percepire fisicamente le ingiustizie e i drammi da cui sono circondata? Se questo mio sentire può essere un terreno fertile su cui piantare robusti valori e gesti e azioni che mi aiutino a sentirmi

meno indignata e più in comunione con il resto del mondo, seppur lontano e sconosciuto, allora io provo amore e questo è l'amore che voglio alimentare.

Il mio amore ha gli occhi di una bambina, le braccia di un minatore, le gambe di un atleta, la bellezza di un temporale, i colori della terra; questa nostra terra violentata ma ancora vergine e fertile, per chi sa guardarla. Così, seduta di fronte all'umanità, ho osservato come spesso la folla ostenta misericordia davanti alle sofferenze degli altri, più per lavarsi dal senso di colpa che per reale misericordia.

E tanti pregano, tanti offrono denaro, tanti predicano solidarietà, ma razzolano ipocrisia. Ma quando è stato il mio turno e, insieme a tanti altri, come la vedova ho voluto donare il mio tesoro, è stato così, un atto semplice di condivisione di quello che ho, senza remore e incertezze. E quello che ho è ciò che sono e ciò che so. Io so che l'amore, come le grandi rivoluzioni, deve cominciare dentro di noi. L'amore deve scorrere libero come un fiume in piena, che non si preoccupa degli argini, dei rami che nuotano nella corrente, dei pesci che respirano nelle sue acque. Bisogna lasciarsi andare, placidamente sfiorare con fiducia le rocce, dove è lì che si genera la quiete. Il fiume va. L'amore deve essere potente come la marea, incurante dei mostri metallici che solcano le sue onde, la sua pelle salata. Avanzare senza paura e planare sulla sabbia bollente delle spiagge. Il mare va. L'amore somiglia al suono delicato e trionfante di una fisarmonica; la melodia che entra dentro, nelle vene, scorrendo insieme al sangue. E le dita vanno, sulla fisarmonica, come un segretissimo viaggio attraverso la musica.

Ho imparato che bisogna saper dare e saper ricevere, che la gratitudine va sentita nel profondo, metabolizzata e poi esternata, che per poter concedersi ed aiutare gli altri è necessario saper entrare nella loro dimensione per dividerne il dolore. Ho imparato che nella vita bisogna incontrarsi e che il senso di ogni viaggio è il viaggio in sé, come il senso della vita è la vita stessa. Perciò adesso, davanti a questo foglio, ho già smesso di cercare le parole giuste per i miei silenzi, perché alla fine non si può spiegare quello che la vita mi sta dando, in che modo tutto ha preso forma, quanti dei miei demoni sono diventati oracoli, quale laurea ho ottenuto dal mio diploma in fallimento.

No, non si può spiegare l'amore; l'unico modo è amare. Ebbene, i miei due spiccioli sono i miei occhi, con i quali riderò; la mia bocca, con la quale canterò; le mie gambe, con le quali danzerò; le mie mani, con le quali accarezzerrò. Il mio posto è dove c'è bisogno dell'amore che sento dentro e, se io sono ciò che provo, allora il mio posto è ovunque. I miei due spiccioli sono io che amo.

Francesca Quarino

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE



THAILANDIA

Per i bambini sieropositivi che vogliono crescere sani

In Thailandia oltre 20mila persone ogni anno muoiono a causa del virus Hiv/Aids. Migliaia di bambini nascono sieropositivi o sono contagiati ancora molto piccoli dal virus, per una serie di situazioni legate allo sfruttamento e al turismo sessuale, che resta un grosso *business*, malgrado leggi e condanne. Nel Nord est del Paese, la città di Chiang Mai è una delle mete preferite dai viaggiatori di tutto il mondo per i suoi templi dorati e la natura lussureggiante. Nella cittadina di Amphur Muang si trova il *Bam Metta Tham*, un Centro gestito dalle suore Figlie della Carità di san Vincenzo De Paoli, in cui sono ospitati 326 bambini al di sotto dei 14 anni affetti dal virus Hiv/Aids. Il Centro riceve i sussidi annuali della Pontificia Opera della Santa Infanzia, come racconta suor Violeta Ce-

cilio, responsabile del programma di cura ed educazione dei ragazzi. «Il numero dei ragazzi è in aumento in questi ultimi due anni, anche perché vengono da quattro distretti della provincia di Phayao: Muang, Macchai, Phnkamyao e Pong. Nella maggior parte dei casi ce li portano le famiglie perché le nostre cure permettano ai piccoli di sviluppare le proprie potenzialità e diventare membri attivi della loro famiglia e della comunità nel suo complesso». Alcuni sono orfani di uno o due genitori morti di Aids e il Centro rappresenta l'unica speranza di un futuro degno di questo nome. Altri invece vengono segnalati da parenti o amici perché, malgrado la malattia, restano in casa per aiutare la famiglia o sono costretti a lavorare per guadagnare qualcosa. Il contesto in cui lavorano le Figlie

della Carità di san Vincenzo De Paoli è segnato da povertà, ignoranza e molti precetti nei confronti di chi è portatore del virus. Ma una formazione attenta e cure mirate possono fare di questi bambini dei giovani pronti a trovare il loro posto nella società. Un modo importante per combattere lo stigma sociale associato alla malattia. «L'istruzione, l'assistenza e la formazione ai valori della persona restano per tutta la vita, per questo bisogna iniziare il più presto possibile, anche con bambini molto piccoli» spiega suor Violeta. Sarà questo bagaglio a fargli capire ciò che è giusto o sbagliato fare della propria vita.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana. Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (veicoli, moto, biciclette, barche).

Diventare “una cosa sola”

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Diciamocelo francamente: quando si va in un Paese del Sud del Mondo dove l'evangelizzazione è legata alla grande epopea degli Istituti missionari dei secoli scorsi, si scopre che oltre all'annuncio fatto dai missionari cattolici, il Vangelo fu annunciato nello stesso tempo anche da altre confessioni cristiane, dando così forma al paradosso di presentare un Cristo lacerato in se stesso. C'è voluta (e ci vuole) tutta la disponibilità al dialogo e la carità fraterna dei missionari per mostrare come, al di là delle differenze

teologiche o meno, il messaggio di amore e di tenerezza che scaturisce dal cuore stesso di Cristo è tutt'ora valido e arricchente per tutti i popoli del mondo.

Purtroppo, le divisioni spesso e volentieri sono state create ad arte più per motivi di “potere” che per ragioni strutturali e pastorali. Questa lacerazione è una ferita tutt'ora aperta, non solo nei cosiddetti Paesi di missione, ma anche nella civilissima Europa e nell'Occidente intero. Per superare questa situazione sono necessarie due condizioni. La prima è l'aiuto che ci viene offerto dalla grazia dello Spirito Santo e su questo non

c'è motivo di dubitare perché il Signore stesso pregava il Padre chiedendo che i suoi discepoli fossero una “cosa sola”. La seconda condizione auspicabile è che gli operatori pastorali siano disposti ad un dialogo fraterno, franco e leale in grado di illustrare le proprie ragioni ma allo stesso tempo capaci di accogliere le motivazioni degli altri, accettarle e, se non proprio dividerle, rispettarle perché sono il frutto di un cammino di fede che merita at-

PERCHÉ MEDIANTE IL DIALOGO E LA CARITÀ FRATERNA, CON LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO, SI SUPERINO LE DIVISIONI TRA I CRISTIANI.

tenzione e rispetto. Questo atteggiamento presuppone da parte nostra un lungo allenamento nell'ascesi e nella preghiera, ma allo stesso tempo una apertura del cuore e della mente per accogliere il diverso in quanto tale, sia per etnia, che per religione o per cultura. Quando arriveremo ad essere capaci di questo sguardo accogliente a 360 gradi sull'orizzonte del mondo, sarà il segno tangibile che un pezzo di strada nel dialogo e nel rispetto è stato fatto.

La carità fraterna, necessaria per accostarci a qualunque persona incamminata sul sentiero che stiamo percorrendo, si arricchirà di queste esperienze mettendoci sempre più in grado di saper andare incontro ad ogni persona, a tutte le persone, specialmente quelle che ancora attendono la “Buona Notizia”. □



AL VIA LA CAMPAGNA DI MISSIO, FOCSIV E CARITAS ITALIANA

Papa Francesco ha lanciato ripetuti appelli ad aprire le nostre chiese e, in particolare ora, in occasione del Giubileo della Misericordia, ci indica ancora una volta la via dell'accoglienza e della carità concreta.

Le nostre Chiese sono da sempre in prima fila nel servizio, nella tutela, nell'accompagnamento dei più poveri e, di fronte al dramma dei migranti che continuano a perdere la vita lungo le diverse rotte della disperazione, il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha approvato un Vademecum con una serie di indicazioni pratiche per le Diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia e per la solidarietà con i paesi di provenienza dei migranti. Al punto 7 del Vademecum la CEI evidenzia che "il doveroso impegno di accoglienza non deve farci dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: guerre, fame, disastri ambientali, persecuzioni politiche e religiose". Questo sollecita la Fondazione MISSIO, la Federazione degli Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV) e Caritas Italiana a un lavoro unitario sia a livello nazionale sia a livello diocesano. I tre Organismi hanno costituito un tavolo di lavoro comune e ora lanciano una campagna congiunta dal titolo "Il diritto di rimanere nella propria terra". Attraverso le proprie realtà diocesane essi propongono alle Chiese che sono Italia di sostenere, nel corso del Giubileo della Misericordia, una o più "Microrealizzazioni Giubilari", proprio con l'intento di tutelare il diritto fondamentale di ciascuno a vivere nella propria terra.

La campagna sarà attiva per l'intero anno giubilare mettendo a disposizione strumenti

utili alla riflessione, all'azione pastorale e all'attività concreta attraverso una newsletter ad hoc e sezioni dedicate sui siti e sulle riviste dei tre Organismi.

In particolare le proposte concrete riguardano:

- sostegno a 1.000 Microrealizzazioni, proposte periodicamente a gruppi, prioritariamente localizzate nei Paesi di origine dei migranti e finalizzate a rafforzare/rilanciare il lavoro di promozione umana delle Chiese, delle ONG e dei missionari presenti sul posto;
- sostegno a micro "modulari" che sono di fatto un progetto più ampio, finalizzato a garantire non soltanto il diritto a rimanere nella propria terra, ma anche quello a una migrazione sicura;
- avvio/rilancio di gemellaggi, rapporti solidali, accoglienza, volontariato, ecc. per rafforzare legami, scambi di esperienze pastorali, relazioni che arricchiscano reciprocamente le Chiese coinvolte.

Altre iniziative "straordinarie" sono allo studio: verranno comunicate per tempo e proposte durante l'anno giubilare.

"Chi rischia la pelle su un barcone – sotto-



linea **don Francesco Soddu**, direttore di **Caritas Italiana** – lo fa perché viene infranto il primo e inalienabile diritto: quello di restare a casa propria. Deve però essere chiaro che, mettere chi soffre nelle condizioni di restare nella propria terra, vuol dire garantire risorse sufficienti per vivere e lavorare in pace".

"La presenza di tante/i missionarie/i italiane/i nelle frontiere di questo mondo, afferma **don Michele Autuoro**, direttore della **fondazione Missio**, ci testimonia l'impegno a realizzare la Parola di Gesù "Io sono venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" e ci sprona, con le parole di Papa Francesco, a "crescere in una solidarietà che deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino". "Attraverso le 1000 microrealizzazioni abbiamo l'opportunità di far conoscere iniziative più ampie che già esistono e che saranno rafforzate attraverso queste azioni mirate e puntuali, ma soprattutto questa è un'opportunità per intensificare le relazioni e il dialogo con le comunità locali", mette in evidenza **Gianfranco Cattai** presidente della **FOCSIV**. "Consapevoli che lavorare per la pace", ha detto Papa Francesco ai giovani a Bangui, "è un lavoro artigianale, che si fa con le proprie mani, con la propria vita, tutti i giorni". □

MISSIO

Via Aurelia, 796

00165 Roma tel. 06 6650261

segreteria@missioitalia.it www.missioitalia.it

CARITAS ITALIANA

Via Aurelia, 796

00165 Roma tel. 06 661771

comunicazione@caritas.it www.caritas.it

FOCSIV

Via di S. Francesco di Sales, 18

00165 Roma tel. 06 6877867

comunicazione@focsiv.it www.focsiv.it

La violenza che non fa notizia

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreozz@tin.it

«**F**ortunato che sei! Su quei monti e in quelle valli si conserva una qualità di vita che altrove non esiste più!». È quanto di più frequente sento ripetermi incontrando amici e colleghi. In genere acconsento. I ritmi del tempo, la convivialità tra persone e famiglie, le piccole cose che riempiono di amore e servizio le giornate, il rispetto di ciò che è stato tramandato, imparare ad essere famiglia di fronte a gioie e difficoltà... sono tutte dimensioni vere e concrete della vita personale e comunitaria dei miei piccoli paesi. Sbaglia però chi crede che se altrove divampa la guerra, qui tutt'al più si odano colpi di popcorn!

Il 7 novembre dello scorso anno, un grave fatto di cronaca ha funestato quella che doveva essere una delle

giornate tipiche di questo periodo. Un contadino 49enne, accompagnato dal figlio di 19 anni, recatosi a raccogliere ulive nel proprio oliveto, ha avuto la disavventura di trovarvi appostato un cacciatore. Il diverbio è sfociato nel sangue. Un colpo di fucile ha ferito il contadino in modo gravissimo e altri due colpi non hanno raggiunto il figlio che correva a dare l'allarme. Il cacciatore

SI FATICA AD AMMETTERE CHE LA VIOLENZA E L'IRA NON APPARTENGONO SOLO AL FONDAMENTALISMO TERRORISTA MA SI ANNIDANO TRA PERSONE COME NOI, E TROPPE VOLTE ESPLODONO IN UNA SCIOCCANTE NORMALITÀ.

si è costituito il giorno successivo. Risiede in un paese vicino. Al momento si trova in carcere mentre il contadino continua a versare in condizioni molto gravi.

Sono parroco nelle due comunità dove queste persone e le loro famiglie risiedono. Ascolto le impressioni con cui si commenta la vicenda. Non siamo di fronte alla tragica violenza che il terrorismo ha



scatenato a Parigi, Beirut, in Tunisia, Sinai, Mali e altrove. Ma tra noi un fatto del genere ha lasciato tutti ugualmente sbigottiti.

Molti indugiano nella ricerca di elementi che rendano più comprensibile l'accaduto. Ne vengono fuori osservazioni per lo più troppo ingenuie, piene di pregiudizi e superficialità. Si fatica ad ammettere che la violenza e l'ira non appartengono solo al fondamentalismo terrorista ma si annidano tra persone come noi, e troppe volte esplodono in una scioccante normalità. In un battito d'ali distruggono quello che è stato accumulato con anni di paziente amore, dedizione, cura, sacrifici.

Possiamo distruggere, ma poi non siamo in grado di ricostruire ciò che abbiamo distrutto. Non siamo creatori. Siamo solo fragili creature che, sottoposte alla fatica della vita, talvolta perdiamo la testa, com- ➤

priamo l'irreparabile e - dopo averlo compiuto - non vorremmo mai averlo fatto. E quando non è possibile girare la clessidra e riavvolgere il nastro della vita, nessuna pena, nessun pentimento e neppure nessun perdono potranno mai ricostruire quanto è stato distrutto. Tocca a chi ha il cuore ferito rimettere insieme i pezzi di una vita distrutta, ritrovare e ridonare il coraggio di amare.

Antoine Leiris, sposo di una delle 130 vittime di Parigi e papà di un bambino, ha scritto ai terroristi parole che hanno stupito il mondo: «Non vi farò il regalo di odiarvi...

Siamo rimasti in due, mio figlio e io, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo... Voi non avrete mai nemmeno il suo odio». Io non so se quell'uomo professi una fede, ma certo le sue parole interpretano bene quelle di Gesù: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,44-45). Ecco, accanto alle persone distrutte dalla violenza e alle loro famiglie, la comunità cristiana ha un compito missionario straordinario: accompagnare il loro faticoso cammino per ricostruire una vita d'amore condividendo vicinanza, so-

lidarietà, preghiera.

Esistono poi circostanze violente da cui è possibile tornare indietro. Anche in questi casi, ogni discepolo che vuol rimanere fedele all'umanità testimoniata da Gesù non indugia ad alimentare di veleno il cuore, ma fa crescere motivi di pace e perdono che lo sospingano a lasciare il mondo meglio di come l'ha trovato.

Quel diavolo di un diavolo sa bene le nostre debolezze: «Sei tu che hai ragione, non vorrai umiliarti a fare

RELIGIOSE E MISSIONE

CONTEMPLATIVE E MISSIONARIE IN AFRICA



Navigando nel web alla ricerca di una notizia, mi sono imbattuta in una comunicazione del Comune di Mede (PV) del 14 novembre 2013: «Giovedì 14 novembre cade il decimo anniversario della scomparsa di suor Maria Diletta Manera, missionaria in Africa. Sarà celebrata una Messa in suffragio, alle ore 18 nella Chiesa degli Angeli. I cittadini e le Associazioni sono invitati a partecipare».

brillante carriera professionale, che interrompe per seguire Gesù nel monastero delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento. Quando il vescovo di Nyeri chiede all'Ordine la disponibilità di fondare il primo monastero contemplativo nella sua diocesi, suor Maria Diletta si offre senza porre alcuna condizione, decisa a non voltarsi più indietro. Presso la missione di Karima, fondata dai Padri della Consolata, si impegna a far costruire il mo-



Ho conosciuto suor Maria Diletta, monaca dell'Ordine delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento, nel monastero di Vigevano, da cui nel 1975 è partita per il Kenya, nella diocesi di Nyeri. Nata a Mede nel 1927, si laurea in chimica a Pavia, iniziando una

il primo passo... Non ti hanno ascoltato, tirati in disparte e lascia che se la cavino da soli». Il Giubileo della Misericordia è occasione providenziale per sconfiggere la logica inoppugnabile di quell'Ingannatore. Dio è Misericordia. Lui perdona. Noi siamo perdonati perché a nostra volta sappiamo perdonare. Diamo ragione al nostro Dio: vinciamo la violenza che c'è tra noi e amiamoci come siamo e come Lui ci ama! Pur con tutti i nostri gravi fardelli di "nonostante"... □



La missione di Karima.



nastero dove arrivano alcune compagne inviate dai monasteri dell'Italia: «Un gruppo di anime contemplative – così le presenta il vescovo alla popolazione – dedicate soprattutto alla preghiera, per accelerare l'avvento del Regno di Dio nel Paese e sostenere l'attività missionaria della Chiesa locale».

Ho visitato nel 2004, quando ero direttrice del Centro missionario di Vigevano, il monastero di Karima e ho pregato sulla tomba di suor Maria Diletta, che il 14 novembre 2003 era volata in cielo dalla "sua" Africa in cui aveva desiderato di mo-

rire, rifiutando, con garbo ma con fermezza, di ritornare in Italia per curarsi.

Qui ho raccolto la testimonianza delle giovani monache africane, da lei formate alla vita contemplativa, e di tanta gente semplice: in suor Maria Diletta hanno incontrato una madre ricca di misericordia, che li ha amati con la tenerezza di un "cuore di donna" che sente impellente il bisogno di prendersi cura, nel segno della mitezza, della prossimità e della pace. Un monastero dalle porte aperte per accogliere tutti e specialmente i tanti poveri e i rifugiati, per ascoltare, consigliare, condividere, offrire aiuti spirituali e materiali.

«Sono molti i cittadini, anche non cristiani, o gli appartenenti ad altre religioni – scriveva suor Maria Diletta nell'ultima sua lettera – che ci chiedono preghiere perché sanno che la nostra adorazione, la nostra preghiera, è per tutti gli uomini, figli di un unico Padre».

Suor Azia Ciairano

Responsabile animazione missionaria Usmi



IL DIRITTO DI RIMANERE NELLA PROPRIA TERRA

Campagna giubilare
per promuovere e garantire a ciascuno
il diritto di rimanere nel proprio Paese
vivendo in pace e dignità



Papa Francesco, in occasione del Giubileo della Misericordia,
ci indica la via dell'accoglienza e della carità concreta.

I Vescovi italiani rilanciano questo invito e sollecitano le nostre Chiese
a sostenere 1000 microrealizzazioni nei Paesi di provenienza dei migranti
in fuga da guerre, fame, disastri ambientali,
persecuzioni politiche e religiose.

[Indicazioni alle diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati,
Vademecum approvato dal Consiglio Episcopale Permanente, Firenze 2 ottobre 2015]

L'iniziativa durerà per tutto l'Anno Giubilare

 **missio**
organismo pastorale della CEI

Via Aurelia, 796
00165 Roma
Tel. 06 6650261
segreteria@missioitalia.it
www.missioitalia.it

 **Caritas
Italiana**
organizzazione promossa dalla CEI

Via Aurelia, 796
00165 Roma
Tel. 06 661771
segreteria@caritas.it
www.caritas.it

 **focsiv**
Volontari nel mondo.

Via S. Francesco di Sales, 18
00165 Roma
Tel. 06 6877867
focsiv@focsiv.it
www.focsiv.it